



# ABBATTERE LE FRONTIERE AL BRENNERO E OVUNQUE

**MATERIALI DI UNA GIORNATA DI LOTTA  
BRENNERO - 7 MAGGIO 2016**

**Le barriere sono l'emblema del nostro presente  
Accettarle rende disumani e complici  
Cercare di abbatterle è l'inizio di una libertà possibile  
Bisogna scegliere da che parte stare**



# INTRODUZIONE

Raccogliamo, in questo opuscolo, alcuni testi e materiali che hanno preparato, accompagnato e seguito la manifestazione svoltasi al Brennero il 7 maggio 2016 contro la costruzione di un muro per bloccare gli emigranti al confine tra Italia ed Austria.

Lo scopo di questa raccolta non è solo quello di ribadire e rivendicare il senso di quel percorso di lotta di fronte alla repressione sotto cui lo Stato vorrebbe cancellarlo, ma di metterlo in relazione e in prospettiva con quello che è accaduto nel mondo in questi sette anni.

Il nesso frontiere-guerra ha perso nel frattempo ogni carattere allusivo. La guerra non è oggi una questione tra le altre, ma l'orizzonte storico-sociale in cui tutto il resto si colloca. La militarizzazione del linguaggio che ha accompagnato e giustificato l'Emergenza Covid – dal coprifuoco all'accusa di renitenza e di diserzione rivolta ai dissidenti, per arrivare a un generale della NATO chiamato a gestire la campagna “militar-vaccinale” – ha preceduto la propaganda di guerra con cui hanno voluto arruolarci nel conflitto tra NATO e Federazione Russa che ancora si sta consumando in Ucraina, per raggiungere il suo apice nel sostegno pieno ed esplicito al genocidio che lo Stato d'Israele sta compiendo contro la popolazione palestinese. Più di due milioni di persone chiuse in un carcere a cielo aperto tra due frontiere, sotto una pioggia di bombe a guida algoritmica, con migliaia di morti e decine di migliaia di feriti che gli ospedali distrutti non possono curare, una massa di *untermenschen* che l'*unica democrazia del Medio Oriente* vorrebbe deportare nel deserto del Sinai.

Davvero, come scrivevamo sette anni fa, «le barriere sono l'emblema del nostro presente». Mentre l'umanità fuggiasca dalle guerre e dalla miseria muore di sete nel Sahel, affoga nel Mediterraneo o congela sui passi di montagna, e i suoi sopravvissuti finiscono nei campi di lavoro o nei lager della democrazia, la frontiera è la «soluzione tecnica» – come disse con brutale verità il capo della polizia austriaca nell'annunciare la costruzione della barriera al Brennero – che attraversa sempre di più la stessa società democratica. Quella in costruzione – tra polizia in uniforme e polizia predittiva, tra checkpoint militari e muri elettronici, tra *smart cities* e *QR code* con cui dimostrare il proprio diritto a stare in questo o in quel posto – è *una società dei varchi*<sup>1</sup>. In tal senso, la violenza che il colonialismo d'insediamento israeliano esercita sul popolo-classe palestinese non è un residuo del passato, bensì una tendenza mondiale in atto. Non solo perché è sulle vite e sui corpi dei palestinesi che si sperimentano tutte quelle armi e tecnologie che poi vengono vendute a eserciti e polizie del mondo intero, ma perché la ferocia della valorizzazione (e della competizione) capitalistica produce un'umanità di scarto soggetta a una «accumulazione senza riproduzione», cioè una materia prima in eccesso da confinare e gestire con modi a metà tra la tecnica concentrazionaria e la cooperazione «umanitaria» (con la seconda che può trasformarsi nella prima attraverso una «semplice mossa nel quadrante dei comandi»).

---

1. Con questa espressione vogliamo sottolineare come oggi, nelle società occidentali, vi siano sempre più barriere interne, fisiche, tecnologiche, giuridiche ed economiche.

Ogni varco ha il suo “palestinese”. Non solo perché la materialità rimossa del mondo digitale ha bisogno di schiavi nelle miniere di coltan o di litio, e di interi territori tossici e radioattivi, ma perché l’accesso alle città *smart* sarà sempre più condizionato e revocabile. Se il ministro della Difesa israeliano ha definito i gazawi «animali dalle sembianze umane», e il vicesindaco di Gerusalemme ha aggiunto che «non sono esseri umani e nemmeno animali, sono subumani ed è così che dovrebbero essere trattati», l’informatico transumanista Ray Kurzweil già parecchi anni or sono definiva «scimpanzé del futuro» i riluttanti alla gestione automatizzata delle vite e della società.

Se, come ha scritto uno storico, «l’invasione coloniale di una terra per crearvi degli insediamenti è una struttura, non un evento», ruolo della critica rivoluzionaria è cogliere come forme di violenza ottocentesche convivano nello stesso spazio-tempo con i progetti di un presente sempre più distopico, cioè di come la torre *high tech* allarghi di continuo le proprie cantine insanguinate, finendo per riservare ai propri “cittadini” una sorte simile a quella a lungo inflitta al popolo degli abissi nelle sue periferie.

Se guerra, sviluppo tecnologico e saccheggio coloniale procedono insieme, fondamentale è non settorializzare le lotte, senza per questo rinunciare a specifici angoli di attacco. Allo slogan «ogni sbirro è una frontiera», bisogna aggiungere anche «il Leviatano algoritmico produce mille frontiere». Tra questi due poli si giocherà il futuro della resistenza (e dell’umanità).

Se questo è il *cosa*, gli oltre 130 anni di carceri inflitti per il corteo al Brennero impongono di riflettere sul *come*. Non solo si tratta, a nostra memoria, delle condanne complessive più alte mai emesse per una manifestazione in Italia, ma esse s’inseriscono in una tendenza più generale di guerra aperta a ogni forma di dissenso non puramente simbolico: dalle accuse di «istigazione con finalità di terrorismo» atte a colpire pubblicazioni sovversive o discorsi fatti in piazza, all’inasprimento delle pene per blocco, picchetto e occupazione, fino al recente tentativo – contenuto nell’ultimo progetto di “Pacchetto Sicurezza” del governo Meloni – di qualificare come «rivolta» qualsiasi disobbedienza agli ordini da parte dei detenuti o degli internati nei Centri per l’espulsione, nonché di interdire certe zone o addirittura i mezzi di trasporto ai condannati per «reati contro il patrimonio». Guarda caso, ad essere prese di mira sono quelle forme di lotta che negli ultimi anni hanno visto come protagonisti soprattutto i proletari immigrati. Anche queste sono *frontiere interne*, riflesso della guerra esterna.

Senza un vasto movimento di rottura sarà ben difficile uscire dall’angolo. Ma se la radicalizzazione delle lotte dovesse tardare, non prendere l’iniziativa anche in pochi ci renderebbe inerti (e disumani). Spingere e allo stesso tempo durare è la quadratura del cerchio che siamo chiamati a compiere, grazie a quella forza che scompagina le carte dei repressori: la solidarietà.

Che il tempo della sottomissione si fermi.

Dicembre 2023

# È TROPPO TARDI PER L'IPOCRISIA

## A proposito dei fatti di Parigi

«Gli oppressori e i soverchiatori sono responsabili non solo del male che infliggono agli oppressi e ai soverchiati, ma anche dell'odio che infondono nei loro cuori».

A. Manzoni, *I promessi sposi*

Si potrebbe sintetizzare così, con le parole del tutt'altro che rivoluzionario Manzoni, il nostro giudizio sui tragici fatti di Parigi.

Ragazzi nati e cresciuti nelle periferie che forse, fino a qualche anno fa, non avevano mai letto le sure del Corano, sono disposti a darsi e a dare la morte per un nuovo Califfato islamico. La categoria del "fanatismo religioso" da sola non spiega davvero nulla.

La spiegazione di una violenza furiosa e indiscriminata non va cercata nel Cielo delle promesse, ma sulla Terra delle umiliazioni.

Nell'introduzione a *Per una critica della filosofia del diritto di Hegel* (1844), il giovane Marx definiva la religione «*oppio* dei popoli». Si tratta di una formula tanto celebre quanto travisata. Se la si colloca nel suo contesto, quella frase non allude, come generalmente si pensa, all'illusorietà allucinatoria della religione (l'oppio, appunto) cui contrapporre la forza rischiaratrice della Ragione. Scrive Marx: «La miseria religiosa è allo stesso tempo *l'espressione* della miseria reale e la *protesta* contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura stremata, l'anima di un mondo senza cuore, lo spirito di uno stato di cose in cui non v'è traccia di spirito. Essa è *l'oppio* dei popoli». L'oppio è sì ciò che illude, ma anche ciò che lenisce le ferite. Si tratta di una spiegazione materialistica, che non separa i sentimenti dalle condizioni di vita. Per questo, secondo il giovane Marx, «la critica della religione contiene in germe la *critica della valle di lacrime* di cui la religione è *l'aureola*».

Ben difficilmente si può immaginare qualcosa di più opposto e lontano dagli ideali anarchici e libertari del fanatismo religioso (di qualsiasi colore esso sia). Resta il fatto che serve a poco condannare l'aureola religiosa, per quanto ripugnante possa essere, se non si riconosce e si combatte la valle di lacrime da cui s'innalza.

Bastano i brandelli delle biografie degli attentatori di Parigi riportati sui giornali a farci capire *dove nasce l'oppio*. Cantanti hip-hop, ragazzi di origine algerina, proletari che hanno conosciuto il carcere per spaccio o rapina. Uno di loro, tempo fa, rispondeva ad un giornalista, poco prima di venire ucciso dalla polizia: «Abbiamo un codice d'onore, noi!», scandendo la frase con il tipico accento del *banlieuesard*. L'Islam radicale riesce oggi ad essere questo: una comunità universale, un'occasione di riscatto, un codice d'onore. Chi fino a ieri diceva *nique la police* («fotti gli sbirri»), dice oggi *nique les blasphèmes* («fotti i blasfemi»). In chi parte per la Siria, in chi uccide e si uccide nelle strade di Parigi troviamo una tensione morale e una disponibilità al martirio paragonabili a quelle del cristianesimo millenarista («Che la spada di Cristo si abbatta sui ricchi e sugli'empi»), *ma senza gli stessi ideali di emancipazione*.

Piuttosto che cadere nelle mani del nemico, questi ragazzi si fanno esplodere. Hanno una determinazione avvicinata a quella di certi guerriglieri, ma il loro odio non distingue tra sfruttatori e sfruttati, tra gente comune e capi di Stato. Si tratta della *parodia assassina* della violenza liberatrice. Che simili coscienze siano state prodotte da trent'anni di assenza di un movimento rivoluzionario internazionale non è forse un caso. C'è stata un'epoca lontana in cui persino certi giornali anarchici s'intitolavano "Fedel!". C'è stata un'epoca vicina in cui migliaia di giovani si giocavano tutto per la rivoluzione. Epoche in cui *essere compagni* aveva un senso preciso, non rinviabile. Tanti dannati della Terra potrebbero dirci oggi: «Abbiamo messo sul piatto della bilancia la vostra determinazione a combattere l'ingiustizia, rivoluzionari d'Occidente, e l'abbiamo trovata assai leggera». E per questi dannati della Terra, in diverse zone del mondo, la "guerra all'Occidente" condotta dall'Islam militante è una credibile alternativa ideale e materiale all'orrore quotidiano.

Solo la violenza rivoluzionaria, opposta nei fini, nei metodi, nei sentimenti alla guerra tra i sacerdoti del profitto e i soldati di Allah, può trasmutare in pratiche di rivolta e di libertà quella rabbia e quella disponibilità al rischio che covano e crescono.

Solo un movimento rivoluzionario potrebbe scrivere oggi questa "*sura*" sui muri del mondo: «Siate virtuosi nella giustizia che non è, ma che deve essere. Discernete, nelle spirali dell'odio, oppressori e oppressi, regnanti e sudditi. Non siate avari di collera, non siate ciechi nel coraggio».



**S**empre a proposito di religione, sarà il caso di spendere due parole, infine, sulla dichiarazione di Bergoglio: «Uccidere in nome di Dio è una bestemmia». Il gesuita Bergoglio, che era vescovo di Buenos Aires quando la dittatura cattolica di Videla uccideva e faceva scomparire migliaia di oppositori del regime argentino, non è certo nella miglior posizione per lanciare anatemi pacifisti. Messo sul trono di Pietro proprio per contrastare, con le chiacchiere in difesa della natura e dei poveri, la concorrenza mondiale esercitata dall'Islam e dalle Chiese evangeliche, rappresenta un'istituzione la cui storia è un'enorme, ininterrotta bestemmia. Senza contare che George Bush padre, prima di bombardare l'Iraq nel 1991, aveva annunciato in televisione che le bombe a stelle e strisce avevano la protezione di Dio.

Non è certo la democrazia a poter distribuire certificati di buona condotta.

Dal 1991 le truppe occidentali – comprese quelle italiane – hanno esportato la loro splendida civiltà del dialogo e della pace a suon di bombe e di massacri. Stragi come quella di Parigi sono state e sono quasi quotidiane in Iraq, Afghanistan, Palestina, Siria, Libano, Mali, Libia, Somalia... Non più di due mesi fa, in una piazza di Ankara, lo stesso numero di persone morte a Parigi è saltato in aria per una bomba messa dal governo turco di Erdogan contro l'opposizione curda. Basta confrontare la diversa reazione di istituzioni, media e opinione pubblica occidentali di fronte alle due stragi per cogliere tutta l'ipocrisia delle lacrime di Stato e del "siamo tutti francesi". Evidentemente, i morti occidentali pesano infinitamente di più di tutti gli altri.

A parte i finanziamenti diretti della CIA ai gruppi islamisti per destituire questo o quel governo, è la guerra permanente scatenata dal capitalismo per accaparrarsi le risorse energetiche e spartirsi le zone di influenza mondiale ad aver apparecchiato le condizioni ideali per l'Isis. I massacri di Gaza e di Falluja hanno fatto da soli la più potente propaganda anti-occidentale che si possa immaginare. Come diceva qualcuno, è troppo tardi per i discorsi da maestri di scuola impartiti a un'umanità per tre quarti annegata. La violenza indiscriminata non abbiamo voluto vederla, perché era lontana. Abbiamo vissuto come se nulla fosse, e sorprendersi ora è solo ipocrisia.

Siamo in guerra. «Noi vi facciamo qui quello che voi ci fate in Siria»: sembrano queste le parole urlate durante la sparatoria al Bataclan.

La logica del "siamo tutti francesi" è proprio quella che nutre la guerra globale (e dunque l'Isis). Riflettiamoci. Se si considera legittimo bombardare case e ospedali in Iraq, in Afghanistan o in Siria con il pretesto di colpire questo o quel tiranno locale, perché non si dovrebbe considerare legittimo colpire a caso dei francesi per la politica imperialista di Hollande e delle multinazionali di cui serve gli interessi? Se sono terroristi gli attentatori parigini, non sono forse infinitamente più terroristi i militari della NATO? È poi più vigliacco farsi esplodere in strada oppure sganciare bombe dall'alto di un aereo?

La guerra della civiltà contro la barbarie è una menzogna. Tra l'altro, a combattere l'Isis senza violenza indiscriminata contro la popolazione civile sono le guerrigliere e i guerriglieri curdi. Ma siccome vogliono anche autorganizzare territorio, risorse e società, le loro basi vengono bombardate da Erdogan con il sostegno di tutti i capitalisti del mondo: meglio il rischio del Califfato a quello della rivoluzione sociale, di cui un popolo in armi rappresenta una pericolosa premessa. Per questo i militanti dell'Isis hanno continuato a passare indisturbati, con armi e fuoristrada, i confini turchi proprio mentre infuriava la strenua resistenza di Kobane.

**S**iamo in guerra. Lo stato d'emergenza dichiarato in Francia è lo stesso che è stato decretato durante le sommosse nelle periferie del 2005, lo stesso applicato nell'Algeria coloniale. Si chiudono le frontiere. Spuntano uniformi ovunque. Si vietano le manifestazioni degli immigrati. Mancano solo i campi di internamento. E già militari in passamontagna stanno pattugliando le strade di alcune città italiane.

Non facciamoci illusioni. Non esiste controllo poliziesco e militare che possa metterci al riparo dal gesto più tremendo e più facile: colpire nel mucchio. Chi pensa di potere barattare le sue già magre libertà in cambio della sicurezza promessa dallo Stato, perderà le prime e non otterrà la seconda.

La "risposta agli attacchi di Parigi" invocata dal governo francese e accolta dagli altri Stati non si limita all'immediata intensificazione dei bombardamenti in Siria. In linea con le direttive contenute nel Rapporto della NATO *Operazioni urbane nell'anno 2020*, essa

mira anche e soprattutto al fronte interno, presentando e reprimendo come “quinta colonna dei terroristi” chiunque metta in discussione la *guerra della civiltà*. Mass-media-polizia-esercito: assuefare e mobilitare gli animi a difesa dell’ordine; controllare, isolare e punire chi non risponde all’appello – a scuola, al lavoro, nei commenti sui “social network”. Basta che un ragazzino si sottragga al minuto di silenzio in classe per essere denunciato assieme ai genitori. Basta che un immigrato scriva su Internet “capisco anche se non giustifico i fatti di Parigi” per venir espulso senza tanti complimenti. E siamo solo agli inizi.

**L**’onda emotiva suscitata dai morti di Parigi contribuirà a polarizzare la società, agglutinando e rafforzando le tendenze fasciste e reazionarie. Alle sparate di una Marine Le Pen o di un Salvini, corrispondono le azioni squadristiche dei gruppi neofascisti. Solo negli ultimi mesi sono stati circa trecento gli attacchi incendiari contro centri e case di profughi e immigrati avvenuti in Germania. Occorre prepararsi.

Chi vuole compattare popolo e istituzioni (“siamo tutti francesi”) *dà ragione alla guerra globale, e dunque anche all’ISIS*.

Siamo stati silenti e complici per tanto, troppo tempo. Tempo in cui milioni di cuori si sono gonfiati di odio.

Tempo in cui siamo diventati tutti potenziali obiettivi di guerra.

La strada da imboccare è tutt’altra: dissociarci dalle politiche di rapina e di morte perpetrate in nome nostro; dimostrare *praticamente* che Renzi, Hollande, Obama, Merkel ecc. non ci rappresentano affatto. Che i primi responsabili di una guerra *che ci sta ritornando indietro* sono proprio loro. Loro e tutta la classe dominante.

Dai luoghi in cui è già in corso una lotta contro la guerra e le sue basi, ai conflitti che rompono qua e là la pace sociale, che le iniziative e le azioni si moltiplichino e, là dove possibile, convergano.

Dobbiamo scegliere il nostro campo, con convinzione e coraggio.

*Né con la loro guerra, né con la loro pace.*

*Disertiamo il fronte occidentale!*

*Nessuna guerra fra i popoli, nessuna pace fra le classi!*

*Fuori le truppe NATO!*

*Trento, 20 novembre 2015*  
anarchici e antimilitaristi

*Le loro guerre, i nostri morti*  
**Dopo Parigi, Dopo Bruxelles**

Non solo i potenti esportano la loro splendida civiltà bombardando interi paesi per i propri interessi economici e geopolitici, ma per imporre il loro potere si servono di qualsiasi alleato. Per destituire Assad, al fine di avere un controllo diretto sui giacimenti di gas e sui gasdotti, Stati e capitalisti d'Occidente hanno armato e finanziato le forze islamiste, preoccupati che la sollevazione popolare contro il regime siriano li tagliasse fuori dai giochi.

Quella guerra – assieme alle altre – ha provocato un esodo di massa, in parte diretto in Europa. E cosa trovano questi profughi giungendo nell'Eldorado democratico? Barriere, filo spinato, militari, campi d'internamento.

Dopo gli attentati di Parigi e di Bruxelles i jihadisti sono diventati il Male assoluto, contro cui dovremmo unirci tutti, poveri e ricchi, oppressori e oppressi. Ci accorgiamo della guerra e delle sue stragi solo quando queste *tornano indietro*.

Intanto l'Unione Europea offre tre miliardi di euro al regime fascista di Erdogan, colluso con l'Isis e massacratore dei resistenti curdi – che alle milizie islamiste si oppongono davvero –, per fermare i profughi sotto il suo tallone di ferro.

Intanto, mentre anche il più imbecille dei giornalisti ammette che non c'è controllo militare che possa fermare chi è disposto a farsi esplodere davanti a un ristorante o in una metropolitana, gli Stati ne approfittano per sguinzagliare divise ovunque e approvare in fretta e furia le leggi più liberticide (“terrorista” ormai è chiunque non la pensi come la polizia...).

Intanto, braccata dalla miseria e frustrata da una vita senza prospettive, una parte della gioventù immigrata (e non solo) trova nell'Islam radicale una promessa di redenzione – dopo che ogni ipotesi rivoluzionaria è stata schiacciata dalla repressione e annegata nel conformismo.

Intanto il governo italiano si appresta a intervenire in Libia per difendere gli interessi dell'Eni, aggravando la sorte della popolazione di là e esponendo quella di qua a probabili rappresaglie.

Tutti gli Stati (repubbliche, monarchie o califfati) banchettano con la nostra libertà e, all'occorrenza, con le nostre ossa.

Il programma non si cambia: continuare la guerra, militarizzare la società contro la minaccia jihadista e blindare le frontiere... in una spirale assassina e suicida.

Per spezzare questo maleficio sociale, occorre innanzitutto sottrarsi alla propaganda e dissociarsi dalle guerre fatte in nome nostro. Abbattere i muri che dividono i popoli (a partire dalla frontiera del Brennero) e sconvolgere la pace sociale che unisce le classi.

Ma per far questo non ci servono opinioni vendute all'ingrosso o al dettaglio né passioni striminzite. Ci occorrono l'odio per l'oppressione e l'amore per la libertà.

Ce l'abbiamo? Ce l'avete?

Trento, 29 marzo 2016  
*anarchici e antimilitaristi*



# ABBATTERE LE FRONTIERE AL BRENNERO E OVUNQUE

**Perché lo Stato austriaco, con la complicità di quello italiano, vuole chiudere la frontiera del Brennero?**

**P**erché delle donne e degli uomini diventano “gli immigrati” quando milioni di esseri umani vengono sradicati dalle loro terre e costretti a spostarsi. Le cause di tutto questo non sono misteriose né hanno sempre la brutalità delle bombe. Un’intera comunità di pescatori senegalesi si trova senza mezzi di sussistenza perché la rapina perpetrata dai grandi pescherecci li ha lasciati senza pesce. Una comunità di pastori indiani deve trasferirsi perché la loro vita nomade è stata sconvolta dai pozzi tubolari azionati con i motori diesel: diventati sedentari per via della tecnologia esportata con la cosiddetta rivoluzione verde, una volta esaurite le falde acquifere non sanno più convivere con la scarsità d’acqua come avevano fatto per secoli. Centinaia di migliaia di contadini cinesi sono costretti a trasferirsi in città perché la costruzione di una gigantesca diga ha allagato le loro campagne. Ci sono sempre più stranieri nel mondo, la cui mobilitazione forzata tocca tutti i continenti. Solo una minima percentuale cerca di raggiungere l’Europa. I container per profughi al confine tra Austria e Slovenia o tra Grecia e Macedonia, così come la “giungla” da poco demolita militarmente a Calais, portano nel cuore dell’Occidente la condizione di un miliardo di persone che vivono nelle baraccopoli del mondo. Un mondo che è un’enorme accumulazione di ghetti. Le frontiere rendono *esplicito* ciò che l’organizzazione sociale capitalistica è *di fatto*.

**P**erché nella storia, contrariamente a quanto racconta l’ideologia del progresso, non si supera un bel niente: le contraddizioni si ridistribuiscono, gli elementi del passato si integrano e si modificano. Quando certe soluzioni totalitarie vengono adottate, anche se per un periodo sembrano scomparire, prima

o poi rispuntano altrove più o meno mascherate. Come il gigantesco apparato militare-industriale creato dal cosiddetto mondo libero contro la barbarie nazifascista ha prodotto il bombardamento di Dresda e l’evaporazione atomica di Hiroshima e Nagasaki, allo stesso modo ciò che le democrazie hanno imposto ai popoli colonizzati si è visto tornare indietro con un po’ di trucco sul volto.

Tra la fine degli anni Novanta e l’inizio del Duemila diversi Stati hanno introdotto nel proprio territorio la detenzione amministrativa, un tipico dispositivo coloniale. Senza avere commesso alcun reato, migliaia di stranieri si sono trovati internati per mesi o anni in quanto poveri e privi di documenti. Diventati indesiderabili. Come in Sudafrica o a Cuba alla fine dell’Ottocento. Come in Germania negli anni Trenta o negli Stati Uniti negli anni Quaranta.

Se le democrazie occidentali – governate da destra come da sinistra – hanno copiato dallo Stato d’Israele la detenzione amministrativa, perché stupirsi se ora ne copiano anche i muri, il filo spinato, le barriere d’acciaio? Mentre qualche giurista si chiedeva se fosse legale rinchiudere degli esseri umani che non avevano commesso alcun delitto; mentre nei “centri di permanenza temporanea” (eccola al lavoro la lingua totalitaria dell’eufemismo tecnico!) gli “ospiti” distruggevano le gabbie e si battevano con coraggio, pochi – molto pochi – si sono sentiti davvero coinvolti. Ogni misura di contenimento e di repressione, se non viene osteggiata, acquisisce spazio e potenza. Allo stesso tempo, quando l’abiezione si veste da “soluzione tecnica” e la politica si presenta come mera amministrazione, l’unica logica che trionfa è quella del fatto compiuto, rispetto alla quale le pretese differenze fra destra e sinistra si riducono a balletti grotteschi.



Seguendo questa logica, dalla detenzione amministrativa – introdotta in Italia dal governo di sinistra nel 1998 – si è passati all'accettazione della chiusura della frontiera del Brennero voluta dallo Stato austriaco. D'altronde, ministri e capi della polizia del Tirolo del Nord hanno dichiarato che barriere e filo spinato sono proprio questo: una soluzione tecnica.

Come diceva quel tale, solo la spada taglia i nodi di cui l'indifferenza ha permesso la formazione.

## **Perché “governare i flussi di profughi” è uno spietato Risiko.**

Il 24 febbraio di quest'anno, il governo austriaco ha invitato a Vienna esponenti dei governi dei Paesi balcanici (Albania, Bosnia, Bulgaria, Kosovo, Croazia, Montenegro, Serbia, Slovenia, Macedonia) per coordinare il respingimento dei profughi e bloccare quella che viene ormai definita la rotta balcanica. All'incontro non era stato invitato alcun rappresentante del governo greco.

Una settimana dopo, il 1° Marzo, i capi delle polizie dei Balcani occidentali (Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia) si sono incontrati a Belgrado con esponenti del governo olandese e ungherese.

Questi incontri rispondono alle esigenze dei Paesi dell'UE di avere confini esterni più sicuri, controllati dalle polizie di diversi Stati, e a quelle dei Paesi balcanici di battere cassa ai cugini più abbienti. In particolare, come rivelato da una lettera di Skopje ai Paesi UE, la Macedonia ha richiesto, per “proteggere i confini esterni”, apparecchiature tecnologiche e strutture ingegneristiche al fine di fortificare il suo confine meridionale, materiali per costruire una barriera di sicurezza di 300 km e un campo per internare 400 profughi, attrezzature per il “controllo delle folle”

(*equipment for crowd controll*), ovvero bombe stordenti e a palline di gomma, spray al peperoncino e altri non specificati dissuasori. Tra gli stessi Macedoni è diffusa la preoccupazione che questo equipaggiamento possa essere utilizzato per la repressione interna in vista delle elezioni politiche anticipate a giugno di quest'anno per le forti tensioni tra governo e opposizione.

Intanto a Dimitrovgrad (Serbia), punto di accesso alla rotta balcanica, soprattutto per gli afgani, il centro di identificazione ha cessato di operare il 20 febbraio. Ora, quando la polizia serba intercetta i profughi, li respedisce in Bulgaria. Fa lo stesso al confine con la Macedonia, dove nel campo di Tabanovce rimangono bloccati più di 700 profughi che la Grecia non riacchetta. Da quando hanno chiuso i confini, l'accampamento di Idomeni è arrivato alla cifra spaventosa di 14 mila persone. A Idomeni, infatti, non c'è un campo profughi gestito dal governo greco come quello allestito a sud di Atene, all'interno dell'aeroporto dismesso nel 2001, dove ci sono quasi 3 mila persone che vivono in condizioni molto precarie lontano dagli occhi della città. È la Calais del sud.

All'incontro del 1° Marzo la Grecia si è rifiutata di partecipare e ha cominciato ad organizzare dei pullman che non portano più a Idomeni, ma verso l'Albania, da dove i profughi tenteranno di raggiungere il Nord Europa attraverso l'Italia, al Brennero. La polizia italiana ha già mandato una trentina di agenti per collaborare con Tirana per i respingimenti. Per quelli che riusciranno comunque ad attraversare la piccola striscia di mare tra Albania e Puglia, il governo sta pensando di allestire campi a Otranto e Melendugno, i due approdi più vicini. Ad Otranto esiste già un campo profughi utilizzato in passato e tutt'ora attivo, il Don Tonino Bello. Ironia della sorte, si fa per dire, Melendugno è

il punto di arrivo del gasdotto Tap (*Trans-Adriatic Pipe-line*). Come dire: abbiamo chiuso gli occhi sul massacro del popolo siriano per continuare a fare affari e rifornirci di gas, ma blocchiamo chi fugge da quella e altre guerre, quando siamo messi di fronte alle conseguenze dei nostri traffici.

Addio rotta balcanica, welcome rotta adriatica.

## **Perché è un lavoro sporco, ma qualcuno lo deve pur fare.**

Il 15 giugno 1990 la Comunità Europea firma la Convenzione di Dublino per una maggiore armonizzazione delle “politiche d'asilo”. La Convenzione viene sostituita nel 2003 con il Trattato di Dublino II, e ulte-



*Esercito austriaco che posiziona i container per i profughi sul confine con la Slovenia.*



riormente riformata nel 2013 con il Trattato di Dublino III, il cui sottotitolo recita: *“criteri e meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l’esame di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un paese terzo o da un apolide”*. Non si tratta di migliorare le procedure d’asilo, ma di un modo di dirimere le controversie tra gli Stati che litigavano – e continuano a litigare – su chi si debba occupare delle persone in fuga dai loro stessi obbrobri. Le due modifiche della Convenzione di Dublino e gli ultimi avvenimenti – la sospensione di Schengen da parte di molti Stati europei, la politica del filo spinato che questi portano avanti da mesi, l’accordo UE/Turchia – ci fanno capire quanto sia gli obiettivi proclamati che quelli effettivi non siano stati raggiunti. L’applicazione di Dublino ha portato a un insensato e discrezionale percorso ad ostacoli per chi fugge dalle guerre, o per chi è perseguitato per motivi di natura politica o religiosa; ha portato a lungaggini burocratiche, a detenzioni, alla separazione di nuclei familiari e praticamente alla completa negazione della libertà di coloro che sono stati costretti a fuggire. Chiaramente, se le persone siano state costrette a fuggire dalla guerra oppure lo facciano per motivi di persecuzione, lo decide comunque il Diritto internazionale, che stabilisce ferrei criteri per definire un Paese in guerra: se non viene riconosciuto come tale, la persona che approda nella Fortezza Europa è semplicemente un irregolare da rimpatriare. Il rovinoso tentativo di raddrizzare con il Diritto ciò che è storto per strutturali ragioni sociali ha portato alla ricostruzione delle frontiere interne, al filo spinato, ai militari che operano controlli al viso, nonché a un vero e proprio piano di deportazione e concentramento quale è l’accordo dell’UE con il regime fascista di Erdogan. Perché per l’Europa la Turchia non è mai stata abbastanza democratica per entrare a far parte di essa, ma è un alleato molto prezioso quando si tratta di riprendersi le persone espulse dalla Fortezza dietro il compenso di 3 miliardi di euro, in un’ottica di malcelato mercanteggio. Dal momento che, per mantenere quel che è rimasto del suo buon nome, l’Unione non può occuparsi da sola del lavoro sporco, ha bisogno di chi a differenza sua non ha necessità di nascondere la propria mancanza di scrupoli, l’uso sfacciato della violenza e il totale dispregio per la libertà.

### **Perché viviamo in un mondo in guerra.**

Bastano tre semplici esempi per capire perché milioni di uomini e donne si spostano dai loro paesi nativi stanchi delle guerre e di tutto il loro portato di dolore. Il primo esempio è la situazione nel Delta del

## **INIZIATIVE E AZIONI CONTRO LE FRONTIERE IN TRENTINO**

### **Bolzano-Verona**

Sabato 4 luglio 2015, una ventina di compagni bolzanini e trentini entrano nella stazione di Bolzano.

Vengono esposti striscioni e distribuiti volantini contro la società ferroviaria OBB che da mesi si sta rendendo complice dei controlli e dei respingimenti ai danni dei profughi. Nel pomeriggio stessa iniziativa alla stazione di Verona.

### **Trento**

Sabato 16 gennaio, a Trento, la Celere e il battaglione dei carabinieri di Laives caricano per due volte in centro una sessantina di compagni che stavano contestando un corteo-fiaccolata della Lega Nord “contro il degrado”.

### **Trento**

Martedì 16 febbraio, a Trento, un gruppo di compagni blocca l’OBB Monaco-Verona delle 18,04. Lo striscione esposto sui binari dice: “Chiudono le frontiere? Blocciamo tutto!”. La scritta “OBB complice delle deportazioni” viene tracciata sulla locomotrice del treno. Interventi al megafono, fumogeni e volantinaggio bloccano il treno per circa un quarto d’ora.

### **Trento**

Mercoledì 2 marzo, a Trento, un gruppo di compagni blocca il treno Monaco-Verona delle 20,04 per una decina di minuti. Striscione sui binari, fumogeni, cori e volantinaggio. Alla fine del blocco alcune uova di vernice centrano i vetri della locomotrice dell’OBB. Il blocco avviene durante il consiglio provinciale straordinario sulla “questione del Brennero” in corso a Trento.

### **Rovereto**

Venerdì 11 marzo, qualche anonimo incendia dei copertoni sui binari a sud della stazione dei treni. I vigili del fuoco, prima di spegnere le fiamme, sospendono l’elettrificazione della linea, bloccando così la linea per mezz’ora e procurando ritardi per due ore.

### **Trento**

La notte di giovedì 17 marzo, la sala pubblica della circoscrizione del quartiere Clarina viene imbrattata con delle scritte contro la guerra e le serrature vengono incollate. La sala era stata concessa ai fascisti di Casapound per una iniziativa sulla guerra in Siria.

Niger, luogo sfruttato dal 1956 per via dei suoi enormi giacimenti petroliferi. L’ENI è una delle ditte responsabili di devastazioni ambientali, economiche e sociali. Massacri, stupri, inquinamento non hanno sosta da allora. I continui sversamenti di petrolio e la scarsa manutenzione degli impianti da parte dell’ENI (e non solo) hanno fatto sì che tutte le acque della zona ri-



sultino inquinate, distruggendo così la fauna locale e quindi una delle prime fonti di cibo dell'area, cioè il pesce. Questo fatto ha costretto alla fame gli abitanti dell'area. Dopo la resistenza armata della popolazione locale e in altri luoghi d'Africa, gli Stati Uniti creano AFRICOM, che diventerà il centro di comando regionale in difesa dei pozzi petroliferi. L'Italia è lo Stato che ospita i militari predisposti per questa funzione a Vicenza e Sigonella. Luoghi di addestramento per organizzare la contro-insorgenza.

Il secondo esempio è l'invio di 450 militari italiani alla diga di Mosul in Iraq sul fiume Tigri. La diga è estremamente importante per la vita economica e per l'assetto politico dell'area. La distruzione della stessa metterebbe in ginocchio gli interessi capitalistici nel Paese. Controllare la diga di Mosul significa controllare buona parte delle risorse idriche dell'Iraq. Il restauro della diga è fatto da una multinazionale del cemento di Cesena, la ditta Trevi.

Il terzo esempio è la Beretta che vende fucili mitragliatori al Bahrein e Finmeccanica che vende i più svariati mezzi di armamento all'Arabia Saudita e a tantissimi altri regimi dittatoriali. Oggi le bombe in Siria, in Pakistan, le bombe a Parigi e a Bruxelles, fanno sfregare le mani di compiacimento a tutti gli industriali della guerra e del controllo sociale. Non è importante dove cadono le bombe. Se finiscono nei conflitti di guerra nei paesi lontani dall'Occidente servirà un certo tipo di mezzi, se sono qui in Europa, invece, la richiesta sarà diversa: sistemi di sicurezza, di videosorveglianza, d'identificazione ecc. Tutto ciò vuol dire soldi a palate per chi offre questi servizi, fuga e miseria per i milioni di dannati della Terra che ne subiscono le conseguenze, controllo e militarizzazione per tutti gli altri.

## **P**erché una frontiera è funzionale alla gestione della forza lavoro immigrata.

Per una buona parte degli immigrati la frontiera del Brennero consisterà in una ulteriore possibilità di arresto del percorso verso nord. Una volta bloccati, costoro verranno schedati e, in base alla provenienza, destinati alle strutture predisposte dal cosiddetto sistema di accoglienza: più immigrati vengono internati e più si guadagna con i fondi pubblici stanziati. "Clandestini", "profughi" "richiedenti asilo" sono categorie costruite proprio perché si differenzia l'affare della detenzione amministrativa. I "clandestini" nei centri di identificazione e di espulsione; i "profughi" nei centri di prima accoglienza; i "richiedenti asilo" nei CARA.

Chi non viene imprigionato, deve lavorare, ma non legalmente. La diretta conseguenza di questo è che si vengono a formare veri e propri bacini di esseri umani

in condizioni di precarietà estrema e di altissima ricattabilità. Nessuno di questi individui finisce nelle riserve di lavoratori per bianchi, ma in quelle dove non è neppure richiesto il visto o l'esperienza lavorativa, ma solo di sottomettersi a lavori spesso assai pesanti, a paghe irrisorie, a essere trattati come oggetti, a essere considerati veri e propri schiavi. La frontiera, se vogliamo, scardinerà ancora di più l'ormai vecchia tiritera dell'immigrato che porta via il lavoro ai regolari, perché il mercato che potrà interessarsi alla manodopera immigrata non ne vorrà sapere di condizioni di lavoro e salariali anche solo decenti, paradigmi lavorativi cari ormai soltanto ai pochi che possono averne accesso; si interesserà solo alla produzione e quello che fa da contorno, ossia sfruttamento e schiavismo, sarà causa e effetto allo stesso tempo. L'impresario agricolo si assicurerà così braccianti disposti a lavorare per 10 o 20 euro al giorno; l'impresario edile, manovali poco inclini a protestare per il salario magro e in ritardo, per i ponteggi montati alla bell'e meglio o per una giornata in cantiere di 12 ore; il proprietario di case, inquilini ammassati in dieci in un appartamento insalubre con il cesso sul ballatoio. Nessuno di loro vuole "chiudere le frontiere"; tutti vogliono che il tritacarne delle frontiere e il ricatto del permesso di soggiorno producano merce che rende e non si ribella. Se poi si ribella, come accaduto a Rosarno, a rimetterla in riga ci penseranno mafia e polizia.

Gli Stati erigono barriere per frenare, a loro dire, l'avanzata di tutte queste persone; quello che non dicono, almeno in Italia e nel caso specifico al Brennero, è che sanno perfettamente che la loro economia necessita anche di quella forza lavoro a basso costo che gli immigrati possono garantire.

Lo Stato non è tenuto a giustificare o a rendere conto di questo sfruttamento, dato che queste persone non rientreranno mai in alcuna statistica su occupazione o condizioni lavorative. Saranno altri semplici lavora-



*Il 20 dicembre 2011 al CIE di Lampedusa viene dato fuoco da parte degli internati.*





tori invisibili, di quell'invisibilità particolare che tutti conoscono e che si basa sul fatto che tanto è uguale chi viene sfruttato, tanto queste persone sono perfettamente intercambiabili e indistinguibili, come gli schiavi, appunto.

### **Perché la guerra del capitale incalza quando trionfa la pace sociale.**

Nel periodo 2011-2013, sommosse e insurrezioni hanno attraversato il pianeta. Regimi con cui gli Stati occidentali avevano fatto affari per decenni sono crollati sotto il peso della collera popolare. Dalla Tunisia alla Mauritania, passando per l'Egitto, le barricate hanno ridisegnato la geografia urbana e le piazze occupate si sono trasformate in Comuni. Anticipate dallo scontro sociale in Grecia, quelle sollevazioni hanno avuto delle significative corrispondenze in Europa: in Francia, in Inghilterra, in Scandinavia, in Albania, in Slovenia e, per qualche giornata, anche in Italia.

La gioventù che ha distrutto intere sezioni dei CIE in Italia dal 2012 a oggi ha imparato il coraggio e la capacità di organizzarsi durante le rivolte nel Maghreb, e certo non ha aspettato le nostre teorie rivoluzionarie per battersi.

Allo stesso tempo, l'esodo di massa dalle terre solcate dalle cosiddette Primavere arabe è legato all'esito reazionario di quelle sollevazioni, a cui hanno contribuito le manovre delle vecchie potenze coloniali: meglio un regime militare o un governo islamista piuttosto di un popolo in armi. In tal senso, armamento e rafforzamento di gruppi come l'Isis, fuga di massa e muri alle frontiere sono (anche) i frutti intrecciati – e marci – di un movimento insurrezionale interrotto e schiacciato. E nessuna "soluzione" si profilerà all'orizzonte senza una ripresa internazionale di lotte rivoluzionarie.

### **Perché a governare è sempre più il Partito Unico della Polizia (all'occorrenza militare).**

La chiusura della frontiera al Brennero è parte integrante di una ristrutturazione repressiva da parte degli Stati europei. Poliziotti e militari ai confini, presentati al momento attuale come necessari a causa delle particolari e contingenti necessità di controllo del fronte esterno della fortezza Europa, sono infatti pronti per essere impiegati all'occorrenza anche all'interno degli Stati stessi.

Assistiamo, così, a un processo graduale ma inesorabile in cui l'aumento del controllo nella vita di tutti e tutte passerà dall'essere giustificato con l'"emergenza" all'essere considerato una normalità.

Ricordate l'operazione "Strade sicure"? Iniziata nel 2008, prevedeva l'impiego di personale militare per supportare le operazioni di pattugliamento e sorveglianza di centri d'"accoglienza" e altri obiettivi sensibili effettuate da Polizia e Carabinieri. In poche settimane, è diventato normale vedere blindati mimetici e soldati in divisa per le strade, nei mercati, di fronte alle stazioni; questa pericolosa facilità all'abitudine ha contribuito a far sì che "Strade sicure" venisse prorogata fino al 2015, e sia tuttora in corso.

L'acquiescenza di fronte ai militari nelle strade, ai controlli su base razziale nelle stazioni, ai container e alle schedature di massa, il giustificare e giustificarsi con la necessità di fare fronte comune in un momento di "crisi", rappresentano un pericoloso precedente per il momento in cui la ricerca del nemico si sposterà sul fronte interno. Ben consapevole dell'importanza della necessità psicologica della popolazione di avere una presenza militare sul territorio, la NATO ha fatto della costruzione della domanda da parte della società di "azioni rapide e decisive" uno degli obiettivi principali da raggiungere a breve, elencati all'interno del rapporto UO-2020 (*Urban Operations in the year 2020*).

Un altro significativo passaggio è stata la creazione, avvenuta nel 2010 nel più completo silenzio mediatico, della European Gendarmerie Force (EUROGENDFOR o EGF). Questo nuovo corpo di polizia, formato da reparti delle polizie militari di cinque Paesi europei (Francia, Italia, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna, ai quali si sono aggiunte la Romania e la Polonia) – ma completamente indipen





dente dalle istituzioni dell'UE –, è di stanza (non a caso) a Vicenza, dove si trovano sia la base militare USA di Camp Ederle che la sede di addestramento del Centro di Eccellenza per le unità di Polizia di stabilità (COESPU).

L'EUROGENDFOR è strutturata per operare sia sotto catena di comando militare che civile. Fino ad ora, come il personale del COESPU, è stata impiegata soltanto all'estero, ma ha la possibilità di intervenire anche sui territori nazionali all'interno dei Paesi che fanno parte dell'UE, dell'ONU e di altre non meglio specificate "coalizioni internazionali". Tra i suoi possibili compiti sono annoverati la gestione dell'ordine pubblico, il controllo delle frontiere, l'attività di intelligence e di indagine penale in supporto o in sostituzione alle forze di polizia nazionali. Emblematico è il fatto che i membri dell'EGF non sono in alcun modo soggetti al controllo delle istituzioni dei paesi in cui si trovano a operare; locali ed archivi non possono essere ispezionati, le comunicazioni non possono essere intercettate, agenti e ufficiali non possono essere messi sotto inchiesta né sotto processo, e rispondono soltanto ad un comitato di ministri di Esteri e Difesa dei Paesi membri.

L'ingresso di un attore con queste caratteristiche sulla scena europea ed internazionale è, assieme agli altri elementi sopra citati, un segnale importante della direzione imposta in ambito repressivo, che vede una simbiosi tra aumento della militarizzazione dei territori (e della discrezionalità degli sbirri in essi presenti) e costante lavoro di creazione di emergenza e conseguente paura, per far sì che questo incremento della muscolarità e della visibilità dell'esercizio del potere venga costantemente legittimato dalla popolazione.

**P**erché nel crescente grigiore non si distingue più nulla.

Viviamo in una società in cui è sempre più difficile riconoscere i propri nemici. È più difficile, viste le tecniche avanzate del potere, indirizzare la propria rabbia contro i responsabili della miseria. Ma questo non accade casualmente. La vita di uno Stato è cosa complessa e contraddittoria. Nonostante la sua espressione più violenta, la guerra, sia la sua linfa vitale, al proprio interno ogni singolo Stato capitalistamente avanzato vuole apparire come

sostenitore di umanità e pace. Il potere ha bisogno di questo, di quella menzognera pace, della pace sociale, della pace della classe dirigente e della pace dei ricchi. Ma l'unico modo perché questa pace permanga è che la parte rifiutata della società, gli esclusi, siano in competizione e in guerra tra loro.

Che gli sfruttati se la prendano con chi è più povero di loro è il sogno di ogni governante. In nome della paura e della cosiddetta sicurezza si giustifica la militarizzazione della società, e allo stesso tempo si getta una cortina fumogena sui problemi reali. Affinché non esista ipotesi rivoluzionaria e la testa degli oppressi resti china, è necessario che essi siano più occupati a sopravvivere nella miseria che a volersi liberare dalla miseria stessa. È un clima ideale, per gli Stati, quello in cui la dichiarazione di guerra verso lo sfruttamento e il potere è sostanzialmente assente. In questo contesto reazionario, i gruppi delle estreme destre della democratica Europa attuano pogrom e attacchi squadristi contro i profughi quasi quotidianamente (in Germania, gli attacchi incendiari contro i centri per profughi sono stati centinaia in pochi mesi). Cavalcano, com'è successo nei pressi di Roma e Treviso, l'onda del rancore tra poveri che permette la tranquillità del potere. Assumono sempre più chiaramente le caratteristiche dei servi e sanno bene dove provare ad indirizzare la rabbia. In questo scenario, il muro di una frontiera trova giustificazione. Si va verso lo stesso mondo nel quale la distinzione tra cittadini e stranieri, tra normali e diversi era la strada che conduceva ad un lager.



## Qualche contributo al dibattito (Dicembre 2015-Marzo 2016)

**Lipsia.** Mentre l'ex capo di Legida Silvio Rösler (OfD: Offensive für Deutschland) sta partecipando a una manifestazione con altri cento fascisti, casa sua viene resa inagibile dalla visita di alcuni ignoti.

**Berlino.** Incendiato un veicolo della ThyssenKrupp, multinazionale tedesca delle armi. Nella rivendicazione viene ricordato il ruolo dell'esercito tedesco nella guerra in Siria.

**Germania.** Nella notte di San Silvestro vengono dati alle fiamme otto veicoli appartenenti alla Dogana. Il danno ammonta a 200.000 euro.

**Caltanissetta.** Nella sezione maschile del C.I.E. scoppia la rabbia degli internati: pesanti danni alla struttura.

**Is Pabis (Sardegna).** Mentre i mezzi militari vengono spostati dal poligono di Capo Teulada verso il porto di Sant'Antioco, un cordino d'acciaio su cui è appeso uno striscione "via i militari" ne blocca il passaggio.

**Calais.** Incendiati due mezzi che lavoravano al cantiere del campo di detenzione che doveva sorgere vicino alla "giungla". La società a cui appartenevano è la Sogea, la quale aveva il compito di installare i container.

**Balcani.** Compagni e profughi si uniscono al taglio del filo spinato eretto lungo il confine sloveno-croato. Dicono che il taglio sia un buon modo per sfogare lo stress da lavoro salariato.

**Londra.** Nel quartiere di Camberwell vengono avvistati gli ufficiali dell'immigrazione. I copertoni di uno dei loro furgoni vengono bucati. Questi furgoni sono usati per arrestare immigrati in tutta Londra ogni settimana e sono già stati oggetto di sabotaggi.

**Atene.** Il 19 gennaio vengono incendiati i locali di proprietà di un fascista, Ioannis Badanis, fondatore del Partito Patriottico Nazionale.

### Italia: Lecce-Saronno-Milano

Negli ultimi mesi le vetrine ed i bancomat delle Poste Italiane vengono sfasciati, per la responsabilità delle Poste riguardo alla deportazione degli

internati nei C.I.E. tramite la controllata Mistral Air.

**Saronno.** Gli uffici della Rotodyne, ditta produttrice di attrezzature per elicotteri e aerei da guerra, tra cui gli F-35, viene colpita con una bottiglia molotov.

**Berlino.** Dopo l'ennesima stretta sui diritti riguardo i richiedenti asilo, vengono marchiati con striscioni e vernice vari obiettivi legati al partito SPD.

**Firenze.** Una bomba carta distrugge l'entrata della sede dell'associazione-libreria fascista "Il Bargello".

**Berlino.** Viene distrutto lo studio cosmetico di Madlen Lück, partner di Alexander-Willibald Bahls che nel 1994 fondò il brand "Spreegeschwader", oltre a "Landser", che era il gruppo nazi-rock più noto di Berlino.

**Berlino.** Incendiata l'auto del cantante di "Deutsch Stolz Treue" (Tedesco Fiero Fedele), Peter Marko Brammann.

**Magdeburgo.** Picchiato Torben Braga, esponente dell'Associazione di estrema destra Studentesca AfD.

**Bari.** Nel C.I.E., tra il 24 e il 29 febbraio, si succedono varie rivolte da parte degli internati che danneggiano seriamente la struttura.

**Marsiglia.** Bruciato un mezzo della Cofely, ditta costruttrice di centri di detenzione in Francia e Italia.

**Crotone.** Nella notte tra il 5 e il 6 marzo scoppia una rivolta all'interno del C.I.E.

**Marsiglia.** In risposta ai fatti di Calais, si succedono azioni di vario tipo: distruzione di bancomat, danneggiamenti a mezzi di ditte coinvolte con i centri di detenzione e controllo sociale, volantaggi, attacchinaggi massicci, scritte.

**Gosselies (Belgio).** Nella notte del 16 marzo, un'automobile-ariete sfonda le porte d'ingresso dell'Istituto di Patologia e di Genetica a

Gosselies (l'Istituto si occupa di analisi del DNA). Il pianterreno è distrutto e il fumo spesso invade tutti i piani del palazzo.

**Corinto.** Tra gennaio e marzo si sono susseguite varie rivolte da parte degli internati in un centro di detenzione, portando anche alla fuga di alcuni.

**Berna.** La notte del 16 marzo va a fuoco un camion dell'esercito.



*Taglio dei reticolati nei Balcani.*



## Perché vogliamo abbattere le frontiere, al Brennero e ovunque?

Perché vogliamo farla finita con un mondo di ghetti, di guerre, di sfruttamento, di devastazione ambientale, di controllo sociale. Perché sappiamo che le frontiere sono una barriera e allo stesso tempo un monito. Un chiaro messaggio lanciato contro *chi non ci sta*: contro quell'umanità che è di troppo nei calcoli degli Stati e delle multinazionali, ma anche contro quelle minoranze ribelli che non vogliono prender posto nei ranghi. Filo spinato e militari sono oggi per *loro*, ma si annunciano anche per *noi*. E questo i vertici della Nato o della Gendarmeria Europea lo affermano apertamente.

*Abbattere le frontiere* non può essere uno slogan con cui reclamare il ritorno a Schengen o una diversa politica di "accoglienza" da parte delle istituzioni, e nemmeno una mera espressione di solidarietà nei confronti dei profughi. Significa battersi autonomamente – con quelli che ci stanno – per sconvolgere un ordine sociale marcio fino al midollo. Se *ogni sbirro è una frontiera* per chiunque abbia delle buone ragioni per non farsi fermare, le frontiere sono anche un governo dei flussi di merci e degli esseri umani ridotti a merce. E allora il primo e più immediato messaggio dovrà essere questo: le vostre barriere di acciaio vi costeranno caro. Non daremo tregua alla pace dei vostri mercati né alla guerra dei vostri muri.

Siamo pochi, lo sappiamo. Vorremmo tuttavia suggerire un certo modo di essere internazionalisti oggi. Centinaia di migliaia di donne e di uomini giungono alle frontiere dopo viaggi estenuanti, conoscendo a malapena le zone dove passano o dove arrivano; ignorano quanti poliziotti troveranno, se ci saranno fiumi da guadaire e quanti ne usciranno vivi. Eppure partono, con la caparbia della disperazione, e con caparbia in tanti si battono, anche a mani nude.

Noi, che mangiamo tutti i giorni, che siamo mossi da un ideale e non dalla paura cieca o dai morsi della fame, vorremmo proprio noi delle garanzie di riuscita prima di lanciarci all'assalto di questo mondo e dei suoi reticolati?

Se vogliamo che crolli la frontiera tra *loro* e *noi*, dobbiamo a nostra volta salpare dalle terre note e familiari. Metterci in viaggio.

Vogliamo raggiungere una vita senza potere né denaro, senza Stati né classi. Tra noi e quella vita ci sono innumerevoli muri. Il ritorno delle frontiere è oggi uno dei più inaccettabili.

Ma che significa affermare, in un'epoca in cui le parole sembrano aver perso ogni senso e ogni forza, che una cosa è *inaccettabile*? Quante volte si è accettato ciò che si dichiarava di non poter accettare?

Provare ad abbattere le frontiere è anche un impegno a *non accettare l'inaccettabile*. Un esercizio di etica del linguaggio, una pratica di libertà, un incontro possibile tra compagni di rotta.

## SABATO 7 MAGGIO 2016 GIORNATA DI LOTTA MANIFESTAZIONE AL BRENNERO ore 14,30 (davanti alla stazione dei treni)



**ABBATTERE LE FRONTIERE,  
AL BRENNERO E OVUNQUE.**

Le barriere sono l'emblema del nostro presente.  
Accettarle rende disumani e complici.  
Cercare di abbatterle è inizio di una libertà possibile.  
Bisogna scegliere da che parte stare.

Per informazioni,  
iniziative e testi  
di riflessione:  
[abbatterelefriente.blogspot.it](http://abbatterelefriente.blogspot.it)  
[abbatterelefriente@gmail.com](mailto:abbatterelefriente@gmail.com)

# 7 MAGGIO: UNA GIORNATA DI LOTTA

Non doveva essere una giornata di testimonianza.

Non è stata una giornata di testimonianza.

Ci sono donne e uomini che non vogliono accettare barriere, filo spinato, detenzione amministrativa, immigrati che muoiono in massa alle frontiere di terra o di mare, campi di concentramento. All'interno di una giornata di lotta internazionale – con cortei in diversi paesi e varie iniziative anche in Italia, di cui cercheremo di fare un resoconto – al Brennero varie centinaia di compagne e compagni si sono battuti. Difficile immaginare un contesto più sfavorevole di un paesino di frontiera con una sola via di accesso. Quelle e quelli che sono venuti lo hanno fatto col cuore, consapevoli che nella battaglia contro l'Europa concentrazionaria che gli Stati stanno costruendo – di cui il confine italo-austriaco è un piccolo pezzo, il più vicino a noi – si paga un prezzo. L'aspetto più prezioso sta proprio qui: nel coraggio come dimensione dello spirito, non come fatto banalmente "muscolare".

Siamo fieri e fiere di aver avuto a fianco donne e uomini generosi, con un ideale per cui battersi.

In tutte le presentazioni della giornata del 7 maggio – e sono state tante – siamo sempre stati chiari: se ci saranno le barriere, cercheremo di attaccarle, altrimenti cercheremo di bloccare le vie di comunicazione, a dimostrazione che il punto per l'organizzazione non è solo erigere muri, ma gestirli; sarà una giornata difficile.

Lo scopo della manifestazione era bloccare ferrovia e autostrada. Così è stato. Va da sé che se tra una manifestazione combattiva e il suo obiettivo si mette quella frontiera costituita da carabinieri e polizia, il risultato sono gli scontri.

Siamo riusciti a salire al Brennero senza aver chiesto il permesso a nessuno perché lo abbiamo fatto collettivamente, in treno e con una lunga carovana di auto. Abbiamo preso – senza pagarli – un treno ÖBB, società ferroviaria responsabile di controlli al viso e di respingimenti. Per gli altri, solo la determinazione a reagire con prontezza ha distolto gli sbirri dai controlli all'uscita dell'autostrada. Le auto che non erano nella carovana sono state purtroppo fermate e i compagni a bordo non hanno potuto raggiungere il Brennero.

Quella di sabato è stata una manifestazione contro le frontiere anche nel senso che erano presenti tanti compagni austriaci.

Non sono certo mancati limiti organizzativi e di comunicazione. Tutt'altro. Ma questa è una discussione tra compagne e compagni.

Ci rivendichiamo a testa alta lo spirito del 7 maggio, con la testarda volontà di continuare a lottare contro le frontiere e il loro mondo.

La solidarietà nei confronti dei compagni arrestati, che ora sono di nuovo con noi, è stata calorosa. Nel carcere di Bolzano, i cui detenuti hanno risposto con entusiasmo al presidio di solidarietà, i quattro compagni sono stati accolti come fratelli.

Ciò per cui ci scandalizziamo rivela sempre chi siamo.

Per noi l'orologio danneggiato della stazione del Brennero ha questo significato: che si fermi il tempo della sottomissione.

*Abbatte le frontiere*

# INIZIATIVE E AZIONI CONTRO LE FRONTIERE IN TRENINO (APRILE-DICEMBRE 2016)

**24 aprile** – in Val Pusteria bloccati con catena e striscione i treni della linea che collega Bressanone con l’Austria.

**27 aprile** – a Rovereto bloccata l’autostrada A22 in direzione Brennero con una catena e uno striscione. Durante la giornata si era tenuta la conferenza della polizia austriaca al Brennero.

**7 maggio** – corteo al Brennero.

**12 maggio** – a Rovereto attaccata la caserma della polizia locale: colpite le vetrate e un furgone. Lasciata la scritta: «Per gli arrestati del Brennero».

**25 giugno** – il treno DB Monaco-Rimini viene bloccato in stazione a Rovereto con una catena da una parte all’altra dei binari. Lasciato uno striscione: «Blocchiamo tutto da Ventimiglia al Brennero».

**9 giugno** – attaccati due uffici postali a Trento e Rovereto: vetrate e bancomat danneggiati. Il giorno dopo gli uffici sono rimasti chiusi. Sono stati trovate le scritte: «Ventimiglia Brennero, fuoco alle frontiere», «Poste=Mistral=deportazioni», «Mistral Air (=Poste) deporta gli immigrati. Da Ventimiglia al Brennero sabotiamo le frontiere». La scritta «Poste complici delle deportazioni» è apparsa anche sulle vetrate dell’ufficio postale di Mori, a sud di Rovereto.

**1 luglio** – volantinaggio al Folk-Festival di Trento (edizione intitolata S-confini d’Europa), affisso lo striscione «Calais, Brennero, Idomeni... Abbattere i confini della fortezza Europa».

**21 agosto** – distrutto bancomat di Unicredit a Rovereto, lasciate le scritte «Qui si finanzia Erdogan» e «No all’accordo UE-Turchia».

**6 settembre** – distrutto bancomat Unicredit a Rovereto, lasciate le scritte «Colpire gli interessi di Erdogan» e «Con i compagni di Torino».

**2 novembre** – volantinaggio a Sociologia a Trento in occasione del corso sull’“accoglienza ai profughi”.

**novembre** – attacchinaggio a Sora-ga, in Val di Fassa, dove pochi giorni prima c’era stato un tentato incendio di un centro profughi.

**6 dicembre** – a Trento bloccato un treno per il Brennero: fumogeni, volantini, interventi al megafono e uno striscione: «Non scordiamo i profughi uccisi dai treni e dal razzismo di Stato». Il blocco è avvenuto durante la fiaccolata intitolata “Il Trentino accoglie”, organizzata da cooperative, sindacati, partiti di centro-sinistra, “disobbedienti”, dirigenti di Confindustria.

## Alcuni volantini distribuiti nel 2016 sul tema delle frontiere

---

– Volantino distribuito sui treni e nelle stazioni in inverno-primavera 2016 –

### VIAGGIARE INFORMATI È MEGLIO Sui treni dell'Apartheid

È da novembre 2014 che i controlli trilaterali (polizia tedesca, austriaca e italiana) impediscono l'accesso ai treni alle persone di pelle nera.

Fino alla fine del 2015 questi controlli erano effettuati per lo più sui treni OBB, compagnia ferroviaria austriaca, verso Austria e Germania, già su territorio italiano, da Trento. A Verona e anche a Bologna era al polizia italiana a sbattere giù i “neri” dagli OBB, i treni austriaci.

Sui regionali invece si riusciva ancora a viaggiare a prescindere dal colore della pelle.

Ma oggi, dopo la minaccia dell'Austria di erigere barriere al Brennero lungo tutto il confine, su strada, autostrada e ferrovia, i controlli dell'apartheid vengono effettuati anche sui regionali e sono stati intensificati sulla tratta da Bologna a Monaco.

In particolare tra Verona e Brennero, la tratta è sotto il controllo del compartimento POLFER di Verona, che con l'ausilio di agenti della Questura e del Reparto Mobile, presidia le stazioni di Verona Porta Nuova e Verona Porta Vescovo. Ci sono controlli anche a Trento e Bolzano. Al Brennero ci sono Polizia, Carabinieri ed Esercito. Anche dall'altro lato del confine ci sono poliziotti e militari.

Chi viene fermato in territorio italiano, viene portato negli uffici della Polfer e se si rifiuta di farsi prendere le impronte e di farsi fare le foto viene denunciato per “inosservanza di disposizioni della polizia giudiziaria” (art. 650 del codice penale) e convocato in Questura per dare inizio alle “procedure di controllo”.

Ma nessuno vorrebbe rimanere in Italia e nessuno si presenta: tutti provano a varcare il confine! Purtroppo nella maggior parte dei casi, quei pochissimi che riescono a passare dall'Italia all'Austria (ormai anche il valico di Tarvisio è molto controllato) vengono intercettati dagli austriaci e riportati in Italia, anche in massa, con la giustificazione che l'Italia è il primo paese europeo nel quale sono arrivati! Tanti hanno un regolare biglietto per il quale hanno speso gli ultimi risparmi, sognando la salvezza oltre quelle montagne. Ma il biglietto non li salva: è solo la prova che sono transitati in Italia. Intere famiglie, o anche persone sole che hanno perso tutto e vogliono solo sopravvivere il più lontano possibile dall'orrore da cui sono fuggiti, vengono rimandati indietro. Qualcuno ci riprova. Altri tentano il passaggio da Chiasso, attraverso la Svizzera, partendo da Milano Porta Garibaldi.

Il Parlamento austriaco ha approvato una legge emergenziale con la quale, in qualsiasi momento, può sospendere (abolire?) il diritto d'asilo e trasferire tutti i richiedenti sparsi nei vari centri in appositi campi... vi ricorda qualcosa?

L'Italia per ora fa i compiti: intensifica i controlli e istituisce nuovi “hot-spot”, in cui viene decisa in fretta la sorte di migliaia di persone: deportazione nei lager di Erdogan; schiavitù nei campi di pomodori; “volontariato” nelle cooperative; attese estenuanti per la domanda di asilo che spesso viene negata.

Alcuni profughi in viaggio sui treni sono stati scoperti a causa di “bianchi” che hanno avvisato la polizia. Altri invece sono riusciti a eludere i controlli e non essere deportati grazie alla solidarietà di alcuni viaggiatori.

TU DA CHE PARTE VUOI STARE?  
CON L'EUROPA DEI CAMPI E DELLE DEPORTAZIONI O CON L'UMANITÀ CHE  
NON ACCETTA BARRIERE E CONTROLLI RAZZISTI?

*Abbatte le frontiere*



## COS'È UN MURO?

### Sul “passo indietro dell’Austria rispetto alla barriera del Brennero”

Nella mobilitazione contro la chiusura della frontiera fra Austria e l’Italia abbiamo definito le barriere “l’emblema del nostro presente”. Non c’è dubbio che le dichiarazioni dello Stato austriaco di costruire una barriera al Brennero hanno fatto sì che le intenzioni dei nemici di ogni frontiera si concentrassero lì. C’è un aspetto simbolico-emotivo della realtà (e della lotta) che non va trascurato, perché le sue ricadute sono estremamente pratiche. In tal senso, la giornata del 7 maggio è stata importante, per la sua natura internazionale e la volontà di battersi che ha espresso.

I balletti politico-mediatici degli ultimi giorni meritano un paio di ragionamenti. Gli stessi fini (ignobili) si possono ottenere con mezzi diversi: il contenzioso fra autorità austriache e autorità italiane è tutto lì. Si possono controllare e respingere gli immigrati senza intralciare il transito delle merci. Il muro è un emblema, ma un emblema ha un mondo dietro, senza il quale non funzionerebbe.

Cerchiamo di spiegare alcuni passaggi per capire come continuare a lottare contro le frontiere e il loro mondo. Fino a metà marzo, le autorità italiane stavano adeguando le misure da prendere rispetto alla decisione austriaca di “chiudere la frontiera”. Altro che coro di protesta, come scrivono oggi i giornalisti. Le mozioni votate dal consiglio provinciale trentino, ad esempio, prevedevano di intensificare i controlli dei Tir a sud, per evitare colli di bottiglia al Brennero. Determinare quanto i blocchi di treni e autostrada e la stessa giornata del 7 maggio abbiano pesato sul preteso dietrofront austriaco non è facile e nemmeno particolarmente interessante.

Ma non ci piace neanche passare per fessi. Innanzitutto, i lavori per la barriera al Brennero sono solo sospesi. Un significativo aumento del flusso di immigrati e il rischio di perdere consenso a favore dell’estrema destra potrebbero cambiare la situazione. Intanto, oltre confine, il decreto legge sullo stato di emergenza e sullo schieramento dell’esercito ai confini è passato.

Ma c’è dell’altro, ed è ciò che di più conta.

Lo Stato italiano sta rafforzando la detenzione amministrativa e costruendo nuovi *hotspot* (centri di smistamento fra profughi da “accogliere” e irregolari da internare ed espellere). Intanto, i controlli sull’eurocity Milano/Venezia-Verona-Monaco (OBB) sono aumentati. Siamo di nuovo di fronte ai treni dell’apartheid. A Verona sono ripresi i controlli al viso, per cui chi ha la pelle scura fa sempre più fatica a salire sugli OBB. Il ministro dell’Interno italiano si è vantato, nella conferenza della settimana scorsa con il suo omologo austriaco, che nessun “irregolare” arriva in Austria con quei treni.

Anche senza muro, dunque, la polizia del Tirolo ha ottenuto ciò che voleva. 50 poliziotti della questura di Bolzano e 60 militari sono impegnati stabilmente in funzione anti-immigrati.

È questa la *frontiera in movimento* che va contrastata, a partire dai suoi collaborazionisti.

Il 7 maggio è stato solo un passaggio. Così come la macchina della deportazione si articola sul territorio, che anche i nemici e le nemiche delle frontiere si organizzino.

*Abbatere le frontiere*

## LA MUSICA E IL SUO ROVESCIO

La musica “non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie”.

Si potrebbe dire così, riprendendo un passaggio di quel testamento etico-politico del ‘900 che sono le *Tesi sul concetto di storia* di Walter Benjamin.

Nella presentazione di *Itinerari Folk 2016* si legge “mentre si rialzano muri e confini e il sentimento più evocato è quello della paura, i giovani artisti sembrano capaci di esprimere un’energia vitale straordinaria”.

Quando ascoltiamo queste sonorità internazionali, cerchiamo di coglierne il rovescio: il silenzio, che è il suono di chi viene quotidianamente soggiogato.

Oggi per tante e tanti “l’energia vitale straordinaria” si infrange sotto le bombe, naufraga in mezzo al Mediterraneo, viene internata in qualche struttura di detenzione amministrativa o abbattuta dai fucili della polizia.

Cerchiamo di avvertire, dietro queste note che sconfinano, la voce dei militanti baschi torturati dalla Guardia Civil spagnola, il rumore degli scarponi dei neonazisti che sfilano in Polonia, l’ignobile sibilo del filo spinato che ricopre l’intero confine ungherese, parte di un’Europa sempre più concentrazionearia. Non sono suoni lontani. A due passi da noi, chi ha la pelle scura non può salire sui treni per via dei controlli al viso eseguiti dalla polizia.

Fatevi un giro alla stazione di Verona o di Bolzano.

A due passi da noi si lavora in sordina per istituire la frontiera al Brennero: una grande tettoia per i controlli è già stata eretta e stanno per arrivare novanta container.

Attorno a tutto questo c’è per lo più silenzio.

Vogliamo una musica che non sia insieme un documento della barbarie.

Verrà anticipata, questa musica, dall’“energia vitale straordinaria” della rivolta, delle barriere abbattute, delle bandiere disertate, delle gabbie aperte, di una solidarietà che se ne infischia degli stati e delle leggi. Che bel concerto sarà il crollo di un ordine disumano.

*Abbatere le frontiere*

– Volantino distribuito sabato 24 settembre a Bolzano, durante il corteo organizzato dalla comunità curda –

## **L’UNIONE EUROPEA ORDINA E PAGA, ERDOGAN ESEGUE**

Se un uomo prendesse quotidianamente a cinghiate la moglie e un altro gli fornisse di continuo il denaro per sostituire con cinghie nuove quelle ormai consunte, cosa direste del secondo? Che è un complice del primo. Ecco. È ciò che l’Unione Europea – governo italiano compreso – sta facendo nei confronti del regime di Erdogan e della repressione di massa che questi conduce. Quando la polizia turca spara contro donne, uomini e bambini che cercano di attraversare la frontiera tra Siria e Turchia per sfuggire alla guerra, applica alla lettera l’accordo stipulato con l’Unione Europea per “fermare l’immigrazione irregolare”. Quando lo Stato turco bombarda i villaggi curdi, imprigiona e tortura i dissidenti trova da parte dell’Unione Europea un complice silenzio: l’importante è che non ne risentano i profitti delle imprese e delle banche occidentali. Quando in Europa si presenta l’Isis come il male assoluto e poi si accetta di buon grado che chi lo combatte davvero – le guerrigliere e i guerriglieri curdi del Rojava – venga massacrato da Erdogan, il motivo non è misterioso: l’esperimento di autorganizzazione sociale – e di autodeterminazione femminile – in corso in Kurdistan preoccupa i capitalisti del mondo intero più dei mercenari del Califfato.

Se non vogliamo noi stessi scivolare nella retorica della solidarietà a parole con la resistenza curda, dobbiamo smascherare, denunciare e attaccare gli interessi di chi sostiene e finanzia il regime fascista turco qui da noi. Un esempio particolarmente significativo è quello di Unicredit, proprietaria del 40,9% della turca Yapi Kredit Bank. L’istituto milanese è la banca europea che fa i maggiori affari con il governo di Erdogan. Unicredit-Yapi Kredit Bank raccoglie più del 10% dei propri profitti miliardari in Turchia. Ecco chi compra cinghie nuove di zecca per un massacratore di nome Erdogan.

Spezziamo la collaborazione fra UE e Turchia!

Viva la resistenza curda!

Uniamo le lotte, distruggiamo le frontiere!

*compagne e compagni*

– Volantino distribuito il 2 novembre nella facoltà di Sociologia di Trento  
in occasione del corso sulla cosiddetta “accoglienza ai profughi” –

## QUANDO FINISCONO CREDITI E APPLAUSI

Karl Kraus scriveva che il nazismo è la frase fatta in azione, la chiacchiera da bar o da autobus che si organizza. È quello che è accaduto in un piccolo paese del ferrarese, dove dodici donne immigrate sono apparse come il nemico da fermare; è quello che è accaduto qualche giorno fa a Soraga, in Val di Fassa, dove per impedire l'arrivo di una trentina di immigrati qualcuno è ricorso all'incendio di un hotel. Episodi simili si vanno diffondendo in Italia e in Europa.

Mentre i padroni impongono misure economiche e politiche ogni giorno più draconiane senza incontrare alcuna resistenza, il crescente rancore sociale si indirizza verso gli stranieri poveri, capro espiatorio del malessere collettivo. Mentre si continua a sostenere che la storia sia maestra di vita, tanti nostri contemporanei abboccano allo stesso amo avvelenato. L'organizzazione di corsi per formare studenti al volontariato nella cosiddetta accoglienza dei profughi sembrerebbe andare in direzione contraria.

Ma è davvero così?

Filo spinato, campi di concentramento, retate della polizia, “centri di accoglienza” sono in realtà elementi complementari per selezionare manodopera ricattabile e a basso prezzo. A questo serve l'ipocrita distinzione tra “profughi” e “migranti economici”: a scegliere quale materia umana integrare nelle maglie dello sfruttamento e quale respingere come merce avariata. Non solo sui profughi si è costruito un gigantesco affare, ma si usa la loro presenza per abbassare ulteriormente le condizioni di lavoro. Anzi, per imporre la mentalità secondo la quale essere pagati per lavorare è già un privilegio. Ecco allora i profughi mandati a raccogliere gratis la merda dei piccioni per le strade di Rovereto. Ecco i tirocini gratuiti presso le aziende a cui abituare gli studenti medi. Ed ecco, nel caso di SuXr, il mercanteggio fra crediti universitari e 100 ore di volontariato nella cosiddetta accoglienza. Quando certe forze politiche rivendicano i “lavori socialmente utili” (gratuiti o pagati due euro l'ora) per i disoccupati italiani e non per i profughi rivelano esattamente qual è la tendenza: la stessa che produsse i campi di lavoro nella Germania degli anni Trenta.

Ma poi, siamo così sicuri di essere noi i buoni?

Espulsione e integrazione si basano sulla stessa mentalità coloniale. “Già li accogliamo: che imparino le regole della convivenza, non protestino e dicano grazie”. Chi protesta viene immediatamente espulso dai progetti della Provincia, come è successo un po' di mesi fa a nove immigrati “rei” di aver fatto un blocco del traffico per dire la loro sulla cosiddetta accoglienza. Se queste donne e questi uomini arrivano qui da noi non è perché noi siamo buoni, ma perché abbiamo distrutto le loro terre. Senza interrogarci profondamente sulle cause dell'attuale esodo di massa – che solo in percentuali ridicole tocca l'Europa – metteremo a tacere le nostre coscienze (e, già che ci siamo, guadagneremo qualche credito), diventando tutt'al più la ruota di scorta “umanitaria” della macchina capitalista.

Se invece vogliamo scendere dal nostro piedistallo coloniale, cominciamo a dirci e a dire che siamo complici delle guerre e degli altri disastri fatti in nome nostro nella misura esatta in cui non facciamo nulla per impedirli.

Da cosa si capisce se cominciamo davvero a mettere in discussione i nostri miserabili privilegi? Dai grandi risultati immediati? No, dal fatto che smettono applausi e crediti istituzionali.

*Abbatte le frontiere*



## *La politica del governo italiano in Libia*

Ciò che accade al largo delle coste e all'interno del territorio libico è davvero rappresentativo dei tempi ignobili in cui viviamo.

Con lo spudorato pretesto della "lotta ai trafficanti di uomini", lo Stato italiano sta lautamente finanziando signori della guerra, guardie e milizie (quello che si definisce maldestramente "governo libico") per il controllo e l'internamento di massa dei poveri in fuga. Pattugliamenti e respingimenti sulle coste del Mediterraneo, detenzione nei campi di concentramento libici di circa seicentomila persone, costruzione di un muro nel deserto lungo il confine con il Niger, il Ciad e il Mali. Le *stesse milizie* che si sono arricchite per mesi con i viaggi della disperazione, ora sono pagate per impedirli. Sono le *stesse milizie* a cui l'ENI delega la difesa armata dei propri pozzi. Nei trentaquattro campi di concentramento si praticano quotidianamente torture, violenze, stupri. L'importante è che la merce umana non richiesta non venga a turbare i sogni di ordine e sicurezza in Italia e in Europa. Il resto non è affar nostro, giusto? D'altronde, con la Turchia di Erdogan non si sono stipulati gli stessi accordi?

La "ricostruzione" che i democratici annunciano ora in Libia in cambio dei muri anti-immigrati, è la continuazione di ciò che le loro bombe hanno cominciato. Le varie signorie libiche usano l'arma dei migranti da lasciar partire per contendersi i soldi e la legittimazione internazionali. Ciò che ogni potenza riconosce come "governo" è solo la banda di assassini più spietata e più affidabile.

Così come la partecipazione alla guerra è stata spinta all'epoca dal sinistro Napolitano, è uno sbirro del partito democratico come Minniti a pavoneggiarsi oggi di aver *ridotti gli sbarchi*. L'ENI intanto ha aperto altri nove giacimenti petroliferi nei circa trentamila chilometri quadrati di territorio libico su cui governa.

Altre aziende italiane sono pronte, con armi e bagagli.

Si militarizzano le città in nome del cosiddetto "antiterrorismo", poi si pagano le milizie jihadiste libiche per i propri interessi. Si ciancia di "diritti democratici", ma l'unico "diritto" che hanno milioni di poveri è quello di crepare. Non si scomoda più la nozione di "razze inferiori", ma il risultato è lo stesso.

Mentre tanti nostri simili sprofondano nel terrore, attaccare i signori dello sfruttamento e della guerra è il solo modo per non sprofondare nella più disumana indifferenza.



## COME NASCE UNA GUERRA

*I più importanti protagonisti dell'industria petrolifera, nel frattempo, stanno sbavando per reclamare le loro vecchie concessioni e per nuove riberie, tanto più in quanto la loro produzione di petrolio è in declino.*

*I grandi bacini petroliferi di Ghadames e Sirte, in gran parte off-limits per le compagnie petrolifere straniere da quando il colonnello Gheddafi è salito al potere 42 anni fa, sono particolarmente attraenti.*

*E così sono i giacimenti petroliferi della Libia in mare aperto.*

ERIC REGULY, editorialista economico di "The Globe & Mail", agosto 2011

### Colonie e Petrolio

La scoperta e lo sfruttamento degli enormi giacimenti di petrolio libici risale al 1959, mentre la Libia era sotto influenza britannica. L'Italia aveva infatti perso la sua colonia, prima giolittiana e poi fascista, durante la Seconda guerra mondiale. Per l'aiuto dato alle truppe britanniche, alla Libia fu riconosciuta l'indipendenza nel 1951.

Le imprese straniere, fra cui ENI, fecero a gara nello spartirsi le risorse libiche, incoraggiate dall'allora re Idris I. Gli USA possedevano un'importante base militare, la Wheelus Field, che a meno di sette chilometri dalla capitale ospitava 12.000 persone, fra i soldati americani e le loro famiglie.

Nel 1969 un colpo di Stato, guidato da alcuni giovani ufficiali ispirati dalle scelte politiche del vicino Egitto di Nasser, abbatté la monarchia e il potere venne assunto dal Comando della Rivoluzione, guidato da un Consiglio con a capo il colonnello Muḥammad Gheddafi.

Furono stracciati i trattati commerciali e vennero evacuate le basi britanniche ed americane; le compagnie petrolifere vennero nazionalizzate, fra cui la BP Exploration e la Bunker Hunt. Vennero espropriati i beni degli italiani residenti in Libia e questi ultimi vennero espulsi. Dalla confisca si salvarono l'ENI e la FIAT, con cui il governo di Tripoli mantenne un rapporto privilegiato.

Negli anni vennero stipulate svariate concessioni per l'estrazione del petrolio sul territorio, ma gli immensi campi petroliferi offshore, i "gioielli della corona" come li chiamava il "Wall Street Journal", rimasero esclusiva della compagnia di Stato.

La Libia conservò negli anni una politica di difesa del prezzo del petrolio e di contenimento delle quote di produzione, che le valse la nomina di "membro intransigente" dell'Opec. Le revisioni dei contratti nel 2007 e nel 2009 contenevano "i termini più severi del mondo" (secondo il presidente di Conoco Philips) e la rinegoziazione dei termini delle concessioni portò alla scadenza degli interessi, subito prima della guerra, di

alcune fra le più grosse compagnie del mondo, fra cui Total, Chevron, BG Group e Australia's petroleum ltd. La Libia detiene il 38% del petrolio del continente africano, pari all'11% dei consumi europei.

### Economia e Controllo, controllo è economia

La rinegoziazione dei contratti non era l'unico motivo di attrito fra Tripoli e le potenze occidentali. La Libia aveva finanziato, nel 2010, la messa in orbita del primo satellite di telecomunicazioni della RASCOM (Regional African Communications Organization), che permette ai paesi africani di rendersi indipendenti dall'affitto delle reti satellitari americane ed europee, causando a queste ultime perdite annue di circa 400 milioni di dollari.

Oltre a questo, nel 2011 era previsto lo stanziamento di 30 miliardi di dollari (provenienti dai depositi di investimento nelle banche europee dei fondi libici) per finanziare tre importanti progetti, destinati alla costruzione della Confederazione Africana: la creazione della Banca Africana di Investimenti, del Fondo Monetario Africano in Camerun, e della Banca Centrale Africana in Nigeria, tutti e tre cruciali per l'emancipazione dal controllo economico straniero.

Il Fondo Monetario Africano sostituirebbe in tutto e per tutto le attività sul territorio africano del Fondo Monetario Internazionale, mentre la Banca Centrale Africana è destinata ad emettere una propria moneta, decretando in tal modo la fine del Franco CFA, la moneta utilizzata da 14 paesi africani ex colonie francesi e con la quale la Francia ne mantiene il controllo.

Inquadrando queste problematiche diventa molto più evidente il perché di tanto astio nei confronti della Libia da parte della Francia: da una parte la minaccia di un'Africa francese indipendente, e dall'altra il miraggio del petrolio per la Total.

"Se non siete in grado di schierare truppe oltre i vostri confini, allora non vi sarà possibile esercitare un'influenza a livello internazionale, e quindi questo vuoto sarà riempito da potenze emergenti che non necessa-



riamente condividono i vostri valori e il vostro modo di pensare” (Anders Fogh Rasmussen, segretario generale della NATO, 24 agosto 2011).

La crescita economica e politica della Cina squilibra un ordine mono-polare che gli USA vorrebbero mantenere a loro favore. Comprando materie prime a prezzi migliori, offrendo crediti più convenienti, la Cina offre un’alternativa alla dipendenza da Washington, Londra e Parigi. Ma alla carenza di mezzi di pressione finanziari, si può sopperire con la forza militare. Il controllo dell’area mediterranea e del territorio libico è una parte del progetto più ampio che interessa il continente Africano, il Medio Oriente e l’Oceano Indiano. Ciò che il segretario intendeva è che la NATO non dev’essere un’organizzazione di mutua difesa, ma uno strumento di competizione.

### **Propaganda è Realtà**

Il 14 gennaio 2011 venne deposto, a seguito di ampi sollevamenti popolari, il presidente tunisino Ben Ali, al potere dal 1987. Fu poi la volta di Mubarak in Egitto, e le rivolte si allargarono alla Giordania, Yemen, Algeria, Libia, Siria, in Oman, nel Bahrein e in Qatar. Sui motivi e sulla gestione di queste situazioni, nei paesi alleati e partner economici delle potenze occidentali, calò un impenetrabile silenzio. Ma sul caso siriano e soprattutto su quello libico, dove si riacutizzava una tensione storica tra la Cirenaica (l’area più ricca di petrolio del paese e a maggiore concentrazione abitativa), la Tripolitania e il Fezzan, i media di Francia, Stati Uniti e Regno Unito accesero subito i riflettori. Nei mesi precedenti proprio in Francia e negli USA avevano trovato asilo e appoggio economico i “leader” di quella che sarebbe diventata l’insurrezione libica: Nouri Mesmari, Faraj Charrant, All Ounes Mansouri, Khalifa Haftar.

Una consistente parte del flusso di informazioni su ciò che accadeva in Libia era nelle mani della rete televisiva di proprietà della casa reale del Qatar, Al-Jazeera. La monarchia assoluta del Qatar, presentata come alleata ed amica delle potenze democratiche, venne elogiata dalla stampa occidentale anche per il suo sostegno ai ribelli libici ai quali fornì armi, aerei, addestramento, riconoscimento diplomatico e strumenti di propaganda. Al-Jazeera manipolò a più riprese fatti ed immagini, arrivando al punto di inventare e sceneggiare battaglie e massacri.

La Francia fece subito pressione a favore di un intervento armato, spalleggiata dall’amministrazione Obama. Gli altri governi europei e membri della NATO si dichiararono presto pronti a condurre operazioni militari che arginassero quella che venne definita una guerra civile contro Gheddafi, il quale, improvvisamente, era divenuto un indifendibile dittatore sanguinario. Il bombardamento fu talmente massiccio che in pochi giorni Gran Bretagna e Francia esaurirono le loro scorte di munizioni nel Mediterraneo.

Ucciso Gheddafi, i governi europei prima sperarono di controllare il loro bottino manovrando il Consiglio degli Insorti, riconosciuto con tutta premura. Ma dal caos emersero attori non del tutto controllabili, soprattutto disposti a vendersi al miglior offerente. Le potenze europee cominciarono da subito a competere per comprarsi l’appoggio delle tribù e delle milizie.

La Libia è un bottino da 130 miliardi di dollari che deve tornare sul mercato. Possibilmente accompagnato da un sistema di sicurezza regionale che farà della Francia il guardiano del Sahel nel Fezzan, della Gran Bretagna quello della Cirenaica e dell’Italia, che si accodò precipitosamente alla guerra, quello della Tripolitania. Agli Stati Uniti, paghi del congelamento dei 30 miliardi di fondi libici, rimane la supervisione strategica di un’area fondamentale per il controllo del continente.

## **ESTERNALIZZARE LE FRONTIERE**

**N**el quadro del Mediterraneo, la Libia costituisce l’ultimo passaggio di una delle rotte migratorie maggiormente praticate negli ultimi anni, da sud a nord, per accedere all’Europa. Le due maggiori vie percorse da coloro che provengono dall’area subsahariana attraversano Niger e Algeria per poi convergere verso la costa di Tripoli, e hanno osservato un intensificarsi del passaggio umano da quando la rotta balcanica è stata resa impraticabile (in seguito, soprattutto, agli accordi fra UE e Turchia dello scorso

anno e al serrato controllo delle frontiere da parte di paesi dell’est Europa come l’Ungheria). Si tratta di rotte ormai “storiche” e consolidate, attraversate da flussi estremamente eterogenei per provenienza, età, genere e motivazioni che hanno portato alla partenza. La loro percorrenza, lunga e difficoltosa, sta subendo ora un importante cambiamento, dovuto in buona parte alle recenti politiche del governo italiano. Quest’ultimo sembra essere fermamente intenzionato da una parte ad arrestare gli sbarchi sulle proprie coste



(principale accesso meridionale all'Europa) e dall'altra a stabilizzare le proprie relazioni commerciali con la Libia.

Muovendosi lungo queste direttrici, la strategia italiana (portata avanti in prima persona dal ministro Minniti) si articola su diversi piani. L'obiettivo di esternalizzare le proprie frontiere si esplica attraverso i due punti principali del Memorandum d'intesa siglato ad aprile col governo di al-Serraj: il supporto tecnico e tecnologico alla Guardia Costiera Libica e la chiusura del confine meridionale attraverso la costruzione di un muro. Ma gli interlocutori libici sono differenti, a riflettere la complessa e frammentaria situazione interna del paese: al dialogo col governo di al-Serraj, ben lungi dal potersi definire il principale referente istituzionale della Libia, sono seguiti altri incontri come quello con i rappresentanti delle tribù del Fezzan e con i sindaci delle città meridionali. Inoltre, le recenti mosse distensive nei confronti del presidente egiziano al Sisi sembrano funzionali a stabilire un contatto col generale Haftar, controparte orientale del governo di Serraj: in questo senso, la situazione è in continua evoluzione e non è facile predire quali nuovi scenari avranno luogo nei prossimi mesi.

In virtù di questa instabilità, comprendere a quali autorità si faccia realmente riferimento nel testo del Memorandum di aprile diventa impresa ardua. Quali territori sono effettivamente controllati da al-Serraj? Con chi dovrà dialogare l'Italia per ottenere un reale blocco delle partenze, se non con quelle milizie armate, alcune delle quali dichiaratamente jihadiste, che governano ampie zone della Libia – e con cui, secondo alcune fonti, il governo italiano sta già segretamente stringendo degli accordi?

Queste incognite possono essere serenamente ignorate di fronte alla possibilità di sigillare le proprie frontiere spostandole, di fatto, centinaia di chilometri più in là: verso le coste libiche, in cui i trafficanti che un tempo guadagnavano sui viaggi possono ora lucrare sull'impedimento degli stessi, costringendo migliaia di esseri umani in una prigione i cui confini si perdono verso l'orizzonte. Persino la polemica rivolta alle ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio degli scorsi mesi sembra, alla luce di questi risvolti, essere stata funzionale all'allontanamento di attori sgraditi all'Italia dal quadro del Mediterraneo. Per quanto l'approccio di queste organizzazioni alle questioni migratorie sia sempre stato compatibile con il quadro istituzionale, definire all'improvviso "tassisti del mare" o pericolosi "estremisti dell'umanitarismo" coloro che si adoperano per il salvataggio di esseri umani è stata un'enorme mistificazione mediatica finalizzata a sgombrare il mare da quei soggetti in grado di intralciare la nuova politica di frontiera dello Stato

italiano. D'altra parte, quest'ultimo si impegna anche ad un "adeguamento e finanziamento" dei "centri di accoglienza" presenti sul territorio libico. Ma chiamare centri d'accoglienza i lager di cui la Libia è costellata è solo un becero esercizio di neolingua orwelliana.

## I "centri d'accoglienza"

È nota l'esistenza di trentaquattro campi di detenzione per immigrati irregolari sul territorio libico. Sono ufficialmente sotto il controllo di Tripoli, mentre in realtà il governo di al-Serraj ne controlla circa ventiquattro: i restanti sono nelle mani di non meglio precisate autorità locali. Gli individui reclusi in questi campi, per via dell'indeterminatezza della legge e della frammentaria situazione politica interna, sono indiscriminatamente considerati immigrati illegali e sono soggetti a multe, lavori forzati, espulsione e ad una detenzione la cui durata è assolutamente arbitraria. Numerose fonti riportano come alcune bande di trafficanti richiedano riscatti altissimi ai parenti dei reclusi per porre fine alla loro detenzione.

Le condizioni di vita nei campi sono state descritte da più parti come aberranti: decine e decine di esseri umani ammassati in spazi angusti, sporchi, privi di luce e ventilazione. Assenza di assistenza sanitaria e legale, di servizi igienici, scarsità di cibo, acqua e medicinali rappresentano in questi luoghi una costante. Inoltre le violenze, gli stupri ed i soprusi sono all'ordine del giorno: le testimonianze raccolte negli ultimi anni raccontano una quotidianità fatta di percosse, ustioni, scariche elettriche e "torture da sospensione" (che consistono nell'appendere l'internato per le braccia o per le gambe per lungo tempo).



Principali rotte migratorie dall'Africa subsahariana all'Europa



*“Siamo stati portati in una prigione vicino Tripoli che si chiama Mitiga. Sono stato picchiato tutti i giorni, torturato mentre i miei familiari assistevano per telefono per convincerli a pagare un riscatto. Mi legavano le gambe e mi appendevano a testa in giù e poi colpivano con forza sotto i piedi. A volte mi versavano addosso dell’acqua gelata e poi mi colpivano su tutto il corpo con dei tubi di plastica dura. Una volta un arabo mi ha tagliato con un coltello sulla mano. Ho visto molte persone venire uccise*

*per futili motivi, a volte solo per divertimento.”* (I. 20 anni, originario della Costa d’Avorio.)

È possibile, innanzi a una simile situazione, proporre un “adeguamento e finanziamento” delle strutture di detenzione? Si può rendere l’inferno più accogliente? Esprimere una generica volontà di cambiamento mentre si stringono accordi commerciali coi peggiori aguzzini e si fanno fruttare i propri interessi nazionali è certamente segno di una sfacciata, assassina ipocrisia.

## STATO E INDUSTRIE ITALIANE NELLA PRIGIONE LIBIA

Il 7 ottobre del 2009 Finmeccanica – tramite l’alloggeria Selex Sistemi Integrati – firmava un accordo dal valore di 300 milioni di euro con la General People’s Committee for General Security libica che prevedeva la realizzazione di un progetto per la sorveglianza elettronica dei confini della Libia. Dopo lo stop nel 2011, a ridefinire un piano di controllo ci ha pensato il ministro degli interni Minniti. Finanziato in parte dal “gigante della guerra” Leonardo (ex Finmeccanica), in parte dall’Unione Europea, il progetto di questo muro della vergogna è già pronto. Già durante l’ultimo anno di governo di Gheddaffi i luoghi dove piazzare reti, telecamere, sensori, droni erano stati individuati. Non solo il muro verrà costruito e tenuto in sicurezza dai fabbricanti di morte di Leonardo, i quali hanno anche la responsabilità dell’addestramento degli operatori e dei manutentori ma, ad amministrare la sicurezza del confine, ci saranno i carabinieri. La presenza dei carabinieri in Libia, giustificata prima dall’addestramento di milizie contro il “pericolo jihadista”, poi dal controllo dei “traffici di esseri umani”, ci mostra, evidentemente, un’altra realtà: Stato ed industrie italiane – inserendosi nell’affare con le altre potenze mondiali – stanno perfezionando in Libia una prigione a cielo aperto da cui estrarre il massimo della ricchezza. Tra gli applausi dei più indifferenti e lontano dagli occhi di chi non vede altro che l’esodo dei viaggi della disperazione, si concretizzano le politiche colonialiste italiane: difendere gli interessi milionari di industrie come Leonardo ed Eni e così riscuotere i frutti dell’organizzazione tra Stato e Capitale (non dimentichiamo che il maggior azionista di Leonardo è il Ministero dell’economia e delle finanze italiano).

I militari italiani saranno in prima linea in una missio-

ne che avrà la sua base operativa in una zona desertica al confine con il Niger. Italia ed Unione Europea in tutto questo finzieranno, con 200 milioni di euro, una serie di progetti – dodici in dodici diverse municipalità – per mantenere il controllo dei traffici di esseri umani contrattando con i capi delle tribù libiche Tebu, Suleiman e Tuareg. Presentate come manovre di “interesse comune”, queste non sono altro che operazioni per rendere le tribù un punto di forza del controllo delle frontiere coordinato con Niger, Ciad e Mali, così da trasformare gli abitanti in sbirri – odierni Zaptié – e poter avere un controllo diretto sui propri interessi. Ecco come si fanno affari mettendo insieme industriali della guerra, aziende del petrolio e manovre governative. Chi fa affari in Libia infatti, Eni in primis, qualora si arrivasse ad una pacificazione di quelle zone vedrebbe aumentare di almeno tre volte il valore degli incassi. Le manovre coordinate degli Stati europei, dunque, sembrano essere ora volte a stabilizzare le zone “calde” (i progetti prevedono rilancio del turismo, delle comunicazioni ecc.) creando una pacificazione, imposta con i militari, che valorizzi l’economia di un ipotetico Stato Libico.

Sono le potenze di tutto il mondo a tenere in scacco la Libia: dove cresce la presenza occidentale, anche la Cina penetra con un colossale piano di investimenti in Cirenaica per l’esportazione di energia solare, accompagnato con lo stesso gioco economico della costruzione di nuove infrastrutture. Completamente invasa da vecchi e nuovi colonizzatori, la Libia si trova nel mezzo dei rapporti di amicizia-inimicizia dei vari Stati: il comune accordo nella “conquista” dell’area da una parte – dai bombardamenti all’occupazione – per facilitarne la stabilizzazione, e i conflitti di interesse sulla

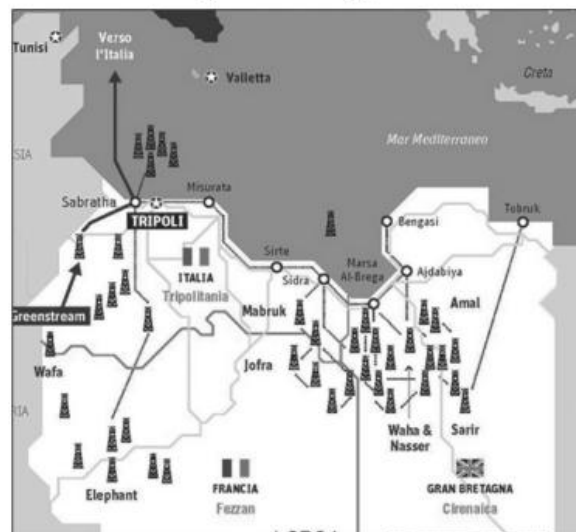
spartizione e la difesa delle aree d'influenza dall'altra. Dietro l'ignobile travestimento democratico dell'"aiutiamoli a casa loro", aziende di tutta Europa (e di tutto il mondo capitalisticamente avanzato) si contendono l'accaparramento dei lavori di ricostruzione di ciò che è stato distrutto dai bombardamenti del 2011. Il consorzio di imprese italiane Aeneas – composto dalle aziende Mazzitelli, Two Seven, Escape e Lion –, ricostruirà, con un contratto dal valore di 79 milioni di euro, il nuovo aeroporto di Tripoli, bombardato e distrutto nel 2014, sempre che non "vincano" i concorrenti francesi. Il gruppo di Milano Axitea Spa, azienda specializzata in vigilanza e cybersecurity, si occuperà probabilmente della vigilanza dell'aeroporto, il tutto per una commessa da 7 milioni di euro. Le "politiche di sicurezza" europee in Libia non sono che un grande affare per gli industriali; nella militarizzazione come nel controllo dei flussi, guerra ed economia non sono che due facce della stessa medaglia.

### Tecnologie militari ed interessi statali

Se possiamo affermare con certezza che tecnologia e ricerca sono oggi quanto mai legate alla guerra, ciò che sta succedendo in Libia ne è un esempio eclatante, e mostra come esse siano tutt'altro che un "interesse comune", così come vengono presentate nei progetti di sviluppo europei. L'ennesimo esempio che ci può chiarire come tali tecnologie non possano essere separate da chi e perché decida di svilupparle. Il loro scopo è quello di rendere la guerra più efficiente ed è inutile credere che possano avere un utilizzo "buono". Fino al 2011 Italia e Francia condividevano le immagini satellitari del Pléiades (satellite militare francese), riprese fondamentali per decidere i bersagli da colpire con i bombardamenti. I due Stati, tutelando ognuno

le sue priorità, si videro spesso discordanti, e i militari italiani dovettero rinunciare a quelle riprese. Questo è uno dei motivi che hanno portato l'Italia a fornirsi di un nuovo satellite militare (Optsat 3000 - costruito in Israele) molto più efficiente di quelli che lo hanno preceduto (il suo visore ottico riesce a cogliere dettagli di 38 centimetri in qualunque continente). Come è ovvio immaginare, questi tipi di tecnologie non sono stati utilizzati solo per i bombardamenti e la strategia militare, ma anche per il controllo delle frontiere e di tutto il territorio libico.

Quando si tratta di capire dove si trova una barca di povera gente che sta affondando (ricordiamo, per esempio, la barca affondata proprio vicino a Lampedusa nell'autunno del 2013, in cui morirono annegate almeno 268 persone?) i "difensori dell'interesse comune" sembrano non ricordarsi di usare i loro satelliti: a tal proposito, sono pubblicamente disponibili le ignobili intercettazioni telefoniche tra gli uffici della Guardia costiera italiana e Malta. Queste tecnologie, inoltre, hanno sempre permesso agli Stati europei di capire chi traffica esseri umani, chi li rinchiude, chi li uccide. Ma, evidentemente, anche questo non rientra nell'"interesse comune" fintanto che non risulta interessante per gli affari degli Stati e delle aziende che occupano quei territori. Sembra piuttosto che in un luogo in cui si è pronti ai peggiori compromessi per accaparrarsi il pranzo, il vero obiettivo sia quello di sperimentare i nuovi prodotti della tecnologia, come la costruzione di un aeroporto smart che somigli ad un angolo di mondo tecnologicamente avanzato in un paese distrutto. Questo è il vero interesse in gioco in Libia, quello di chi ha dei buoni motivi per bombardare intere città togliendo ogni fastidio ai suoi interessi economici e dei motivi altrettanto buoni per lasciare morire chi da quei bombardamenti sta cercando di fuggire.



La cartina qui sopra rappresenta le zone di influenza in cui si divide attualmente la Libia, e la distribuzione dei giacimenti petroliferi.



## L'Eni. Questa banda armata

L'Eni è una compagnia petrolifera italiana, nata nel 1953 sotto controllo statale e successivamente divenuta privata. È oggi la prima azienda italiana per fatturato e la sesta produttrice di petrolio a livello globale. I suoi progetti di devastazione e di morte riguardano territori lontani (come il Delta del Niger) e vicini (Snam, prima del gruppo Eni e ora società a sé, partecipa alla costruzione del gasdotto TAP, il cui terminale è previsto in Puglia). La sua presenza in Libia data dal 1959. Il colpo di Stato dei cosiddetti generali liberi (fra cui Gheddafi) è stato appoggiato dai servizi segreti italiani. La contropartita è arrivata subito dopo, con la concessione del nuovo governo al cane a sei zampe di una parte del Sahara orientale. Il territorio a disposizione della compagnia petrolifera è da allora cresciuto esponenzialmente: oggi l'Eni controlla una superficie di 26.635 chilometri quadrati, con una produzione di oltre 350.000 barili al giorno di olio equivalente. È una delle poche aziende ad essere "sopravvissuta" alle rivolte libiche del 2011 ed è in questo momento l'unica esportatrice di gas e petrolio nella zona della Tripolitania, grazie a diversi accordi stipulati con le milizie locali, le quali, in cambio di denaro, assicurano la protezione armata dei pozzi petroliferi. È noto, ad esempio, l'accordo fra Mellitah Oil and Gas (joint venture fra Eni e NOC, compagnia petrolifera libica) e la milizia capeggiata da al Dabbashi. Questa banda armata è la maggiore di Sabrata, ed è attiva nel contrabbando di armi, petrolio e nel traffico di esseri umani. Anche per quanto riguarda l'esportazione di gas l'Eni è all'avanguardia tra le aziende europee, essendo per il 75 % proprietaria del gasdotto più lungo del Mediterraneo, il GreenStream, il quale parte da Wafa, al confine tra Libia e Algeria, per giungere fino a Gela, in Sicilia. Con i suoi 520 km il GreenStream ha una capacità di circa 11 miliardi di metri cubi di gas annuali, 8 dei quali giungono fino in Italia mentre i restanti sono destinati alla sussistenza delle centrali libiche. L'importanza dell'Eni in Libia è testimoniata dal fatto che, dopo Gentiloni e Minniti, la terza personalità a incontrare al-Serraj sia stata proprio Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni. Quest'ultimo pare abbia avuto una certa urgenza di incontrare sia al-Serraj che Mustafa Sanalla, numero uno della principale azienda petrolifera libica, dopo l'incontro ospitato dal presidente francese Macron tra al-Serraj e Khalifa Haftar, suo principale oppositore. Come si vede, i governi vanno e vengono. L'Eni resta.

## COME NASCE UNO STATO

Osservando quello che sta accadendo in Libia, non si capisce soltanto il gioco delle potenze occidentali per ridisegnare le proprie zone di influenza (per alcune in ballo ci sono soprattutto il gas e il petrolio, per altre il controllo strategico del Mediterraneo, per altre ancora il mercato immobiliare e la realizzazione di grandi infrastrutture), ma si può cogliere qualcosa di più profondo: ovvero come nasce uno Stato.

Nel caos seguito ai bombardamenti del 2011, per accaparrarsi i fondi sovrani libici e le risorse naturali del Paese, gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia hanno cominciato a riconoscere come "governo legittimo" questo o quel clan a seconda della sua affidabilità nel garantire determinati interessi. Così, un autonomatosi Consiglio generale degli insorti ha ricevuto l'immediata benedizione di alcuni Stati, mentre fuori della Libia certi "leader della rivoluzione" preparavano il loro rientro in patria con il sostegno di servizi segreti e multinazionali d'Occidente, in cambio di manovre e alleanze poi puntualmente verificatesi.

Se non fosse tragico, sarebbe semplicemente grottesco il modo in cui signorie della guerra, milizie, trafficanti di uomini e carburante, guardie costiere e sorveglianti armati di pozzi e raffinerie diventano un "governo" con cui trattare, a cui dare soldi e mezzi in cambio di "servizi" (dalla protezione di gasdotti alla gestione di campi di concentramento). Ma nella fitta coltre di

menzogne (la più spudorata è senz'altro quella secondo cui l'intervento in Libia sarebbe rivolto contro i "trafficienti di uomini") emerge una verità che ben difficilmente si trova nei libri di storia: i governi nascono proprio così. Sono le bande più spietate che, spesso approfittando di eventi catastrofici, si impongono in un territorio con la forza delle armi. Ma questa, da sola non basta, o meglio non dura. Un potere riesce a istituzionalizzarsi assicurando – ai propri accoliti, ma anche a una fascia più estesa di popolazione – determinati servizi, cioè il soddisfacimento di bisogni materiali, impadronendosi di infrastrutture fondamentali e rendendo i sottoposti dipendenti dalla propria gestione. Lo stipendio fornito dalle milizie ai propri membri diventa in alcuni casi l'unica entrata di famiglie e comunità. Quando trionfa il cannibalismo economico, per il quale le guerre preparano il materiale umano più adatto, il welfare può essere assicurato dalle attività più ignobili: traffico di esseri umani, sfruttamento della prostituzione, sequestri di poveri diavoli in cambio di riscatto, lavori forzati nei campi, servizi da mercenari per questo o quel potentato straniero. Se la banda di ladri e di assassini riesce a conquistare un territorio sufficientemente grande e ad assicurarsene il controllo con un misto di brutalità, paternalismo e ricatto materiale, può diventare un governo. Se gli Stati più potenti lo riconoscono e si allarga la sua zona di in-

fluenza economica, commerciale, militare, nel tempo può ripulirsi la faccia e costruire un proprio mito di fondazione: martiri, battaglie, esempi di prodigalità e di eroismo, liberazione dalle nefandezze del potere precedente. I processi più raffinati portano a costituzioni formali con i loro principi universali. In questo caso, secondo una ricorrente astuzia della storia, i miglioramenti che i sottoposti strappano nel tempo con lotte molto dure vengono presentati come concessioni già previste dall'ordinamento, a riprova della bontà e della giustezza che il governo possedeva fin dalle sue origini. Passato un arco di tempo sufficientemente lungo dai massacri originari (come quello dei nativi negli Stati Uniti, ad esempio) si riesce a spacciare l'illusione che lo Stato sia fondato sul consenso, quasi fosse nato da una ragionevole e pacata disamina dei suoi costi e dei suoi benefici (un contratto, appunto).

Si potrebbe obiettare che la storia degli Stati coloniali è diversa da quella delle democrazie occidentali. Ma non è così. Anche gli Stati Uniti nascono come ex colonia britannica, e così vale per lo Stato di Israele. Lo stesso governo italiano è stato per lungo tempo una corda che altri imperi tiravano ciascuno dalla propria parte: che i suoi confini siano diventati quelli che sono e che si sia scelto il toscano invece del siciliano quale "lingua nazionale" è dipeso unicamente dalle forze in campo. Il fatto che nella brutalità fondativa di uno Stato si mescolino forze locali, regionali o internazionali è legato a diversi fattori: primo fra tutti il ruolo che una determinata area geografica gioca nella divisione statale e capitalistica del lavoro a livello mondiale. In tal senso, la differenza – e non è certo una differenza da poco per chi la vive sulla propria pelle – è che nei confronti dei popoli coloniali sono permesse pratiche di segregazione e di tortura che le moderne democrazie non possono realizzare dentro i propri confini. Non a torto il combattente anticolonialista Aimé Césaire scriveva che ciò che la borghesia bianca non ha mai perdonato al nazismo è proprio di aver fatto in Europa quello che di norma è sempre avvenuto ai danni delle popolazioni nere. Ma nel Seicento e nel Settecento – cioè quando si gettavano le basi del capitalismo, prima inglese e poi internazionale – fra i po-

poli coloniali figuravano anche gli irlandesi, deportati in massa nelle piantagioni del Nuovo Mondo. Per non parlare delle diverse ondate di caccia alle streghe con cui si sono massacrate nel centro dell'Europa le donne non-sottomesse, premesse alla *streghezzazione* di intere comunità ribelli. L'introduzione, da vent'anni a questa parte, della detenzione amministrativa per gli immigrati in quasi tutte le democrazie è un chiaro esempio di come certi dispositivi tipicamente coloniali possano riemergere a due passi da noi.

D'altronde, a interrompere la nenia giornalistica sul consenso dei cittadini quale cifra in base alla quale distinguere le democrazie dai governi "illegittimi" (con cui si continua comunque a fare affari), basterebbero i 17mila poliziotti mandati dal governo di Madrid in città e paesini catalani per impedire il referendum consultivo sull'indipendenza della Catalogna. Lo Stato nazionale è tutt'altro che un'anticaglia storica nell'epoca del neoliberalismo, come pretende la dotta cialtroneria di certi sociologi e politologi.

Se alla base dello Stato ci fosse un contratto, milioni di sudditi dovrebbero pur avere il "diritto", non si dice di scioglierlo, ma almeno di rinegoziarne le clausole, o no? Un territorio suddiviso fra tre governi federali – questa la nuova costituzione politica cui lavorano le diverse potenze in Libia – si chiama realpolitik sulla costa sud del Mediterraneo, eversione sulla costa nord. Consenso, che es esta cosa?

Il ritorno in sempre più zone del mondo – fin nel cuore del capitalismo avanzato – della maniera forte indica che i confini tra una forma di governo e un'altra non sono mai fissi, bensì soggiacciono a un complicato gioco di forze che non ha nulla a che vedere con pretesi principi costitutivi. Che a difendere i pozzi dell'Eni in Libia siano miliziani jihadisti – gli stessi che si arricchivano prima organizzando i viaggi della disperazione e oggi gestendo per conto dell'Europa i lager in cui internare i disperati – contro la cui minaccia si militarizzano le città italiane è un chiaro esempio di come il potere si affermi con ogni mezzo necessario. Non illudiamoci che gli schizzi della melma non arrivino mai a toccarci.





# Dichiarazione davanti al Tribunale di Bolzano

Ogni giorno il sistema delle frontiere stritola migliaia di persone. Quello che sta succedendo fra Siria e Turchia, fra Turchia e Grecia, nell'arcipelago dell'Egeo, al confine fra Bosnia e Croazia, nei campi di detenzione in Libia, nel Mediterraneo conferma che i muri e la caccia al povero sono il volto del nostro presente. Mentre le merci viaggiano liberamente da una parte all'altra del pianeta, gli esseri umani sono spietatamente suddivisi tra chi può passare i confini e chi no: tra i *sommersi* e i *salvati*, per riprendere le parole di Primo Levi. Prima un ordine economico – devastante nella sua logica di guerra e sempre più saccheggiatore di materie prime, ecosistemi e autosufficienza alimentare – apparecchia le condizioni per cui milioni di donne e di uomini sono costretti ad abbandonare le terre in cui sono nati e cresciuti; poi un gigantesco apparato di filo spinato, sorveglianza elettronica e campi di concentramento spinge questa «umanità di scarto» a una terribile corsa ad ostacoli; chi sopravvive alla *selezione* deve essere allora così stremato e impaurito da accettare qualsiasi condizione di vita e di lavoro nei Paesi in cui approda. E proprio per questo, infine, può venir additato dal razzismo istituzionale e sociale come capro espiatorio a cui addossare ogni colpa.

Quando, a fine 2015, lo Stato austriaco dichiarò la sua intenzione di costruire una barriera anti-immigrati al Brennero, le rimostranze delle istituzioni italiane riguardarono solo ed esclusivamente le ripercussioni negative che quel muro avrebbe avuto sul transito delle merci. Come emblema di un passato che non passa, la conferenza stampa sul progetto della barriera fu tenuta direttamente dalla polizia austriaca e il tutto venne presentato come una mera «soluzione tecnica» di gestione del confine. L'espressione di per sé – «soluzione tecnica» – avrebbe dovuto far ribollire il sangue.

Mentre andava in scena il balletto delle dichiarazioni incrociate tra governo austriaco e governo italiano, i controlli delle polizie sui treni OBB avvenivano già in territorio italiano e la «soluzione tecnica» era spostata più a sud. Per mesi chiunque avesse la faccia non-bianca non riusciva nemmeno a salire su quei treni, a Bolzano come a Verona. Il sistema-frontiera, d'altronde, è un dispositivo mobile, tutt'uno con le retate della polizia e con i centri della detenzione amministrativa. (E dovrebbe ben far riflettere il fatto che la stessa «soluzione tecnica» sia stata adottata mesi fa per controllare e respingere i positivi al Covid-19 tra gli autisti e i passeggeri diretti in Austria: i potenziali «infetti», questa volta, eravamo noi).

Per tutte queste ragioni qualcuno ha bloccato più volte i treni OBB; per questo nei mesi precedenti la manifestazione del 7 maggio 2016 si è insistito da più parti sul concetto «se non passano le persone, non passano le merci»; per questo i discorsi su come far fallire la gestione di quell'abominio chiamato «soluzione tecnica».

Quello che i PM hanno presentato come una sorta di disegno ordito da qualche «capo» ed eseguito da tanti «gregari», era semplicemente il sentimento che a quell'ingiustizia bisognasse reagire. Gli «onesti cittadini» che oggi non vogliono distinguere ciò che è legale da che è giusto – che si addormentano, cioè, in quell'obbedienza contro cui mettono in guardia le parole di Hannah Arendt («Nessuno ha il diritto di obbedire») che con grande ipocrisia le istituzioni hanno fatto collocare davanti a questo tribunale – ricordano da vicino coloro che si giravano dall'altra parte quando in questo Paese si deportavano gli ebrei e si fucilavano i partigiani.

E ora entriamo nel merito del processo. Il reato di «devastazione e saccheggio» – in quanto tale e ancor più per come è stato interpretato dai PM – deriva direttamente dal codice fascista del 1930. Aveva già fatto la sua comparsa nel 1859 con l'articolo 157 del codice del Regno di Sardegna e nel 1889 con l'articolo 252 del codice Zanardelli. Non solo, in quei casi, si faceva esplicito riferimento alla guerra civile e alla strage, ma le pene previste andavano dai 3 anni ai 15. Con il codice fascista, invece, scompare quella cosetta chiamata guerra civile, mentre la pena base prevista dall'articolo 419 parte da 8 anni. Poi è arrivata la «democrazia nata dalla Resistenza», si dirà. Infatti. L'articolo è ancora il 419 e le pene previste sono le stesse. Ora, siccome in tal modo si raggiunge l'assurdo giuridico per cui, al suo confronto, si rischia decisamente meno con l'accusa di partecipazione a una «insurrezione armata contro i poteri dello Stato», quello definito dall'articolo 419 è rimasto a lungo un cosiddetto reato dormiente. Uno dei pochi casi in cui è stato applicato dal 1945 alla fine degli anni Novanta sono stati i moti insurrezionali scoppiati nel 1948 in seguito all'attentato a Togliatti, moti nel corso dei quali in alcune città i partigiani sono scesi in piazza con le mitragliatrici... Oggi la soglia del dissenso accettato si sta talmente abbassando per cui si cerca di applicare – e in alcuni casi ci si è pure riusciti – il reato di «devastazione e saccheggio» a manifestazioni per le quali è addirittura grottesco parlare di «distruzioni di vasta portata». E così arriviamo alla richiesta, formulata in questa aula qualche mese fa come se fosse una normale lista della spesa, di 338 anni di galera. Il tutto a fronte di un risarcimento danni chiesto dal ministero degli Interni di 8mila euro... Lasciamo poi agli avvocati la questione – in realtà ben più politica che «tecnica» – del modo assai disinvolto con cui si contesta a decine di persone il reato di concorso materiale e morale in resistenza e lesioni in virtù della semplice presenza a quel corteo.

Come emerge dai volantini e dagli altri materiali citati, e persino dai filmati che sono stati ossessivamente mostrati nelle scorse udienze, l'intento di quella manifestazione era bloccare le linee di comunicazione – infatti il corteo è stato caricato da polizia e carabinieri proprio mentre stava deviando verso i binari. “Se alcuni non possono passare il confine, allora non passa niente e nessuno”: certi concetti etici hanno bisogno a volte di una generosa dimostrazione pratica.

Le frontiere uccidono. Per annegamento, per congelamento, per incidenti sui sentieri di montagna o lungo le linee ferroviarie. Oppure direttamente, con il piombo della polizia, come è successo in Grecia grazie alla legittimazione di fatto da parte dell'Unione Europea. Di tutto questo non vogliamo essere complici.

A ciascuno il suo. Per quanto ci riguarda, il senso e lo spirito di quel 7 maggio ce li rivendichiamo a testa alta. Come segno di rabbia contro le mille forme del razzismo di Stato. Come espressione di solidarietà nei confronti di un'umanità braccata. E come gesto di appoggio. Verso i braccianti in lotta nel Sud Italia, verso le donne immigrate che si ribellano alla tratta, verso gli internati in rivolta nei lager della democrazia. Verso chi, ovunque nel mondo, non si scansa né transige, perché ama la libertà di tutte e di tutti al punto di giocarsi la propria.

Non ci atteggiemo a vittime della repressione. Siamo consapevoli di ciò che comporta la nostra posizione a fianco dei dannati di questa terra e contro i piani del potere.

Che il tempo della sottomissione si fermi.

*Dichiarazione firmata da una parte degli imputati, Bolzano, 11 settembre 2020*

## Dichiarazione al processo d'appello

Se esiste un luogo in cui le parole non esprimono mere opinioni prive di conseguenze, questo è senz'altro il tribunale. Tra qualche giorno, in quest'aula, si deciderà se e per quanto tempo il nostro futuro sarà fatto di sbarre e di carcere.

Non è un motivo per tacere.

Nell'accanimento repressivo che le varie Procure di questo Paese riservano da tempo al movimento anarchico – di cui i 130 anni di carcere dispensati nella sentenza di primo grado di questo processo sono un buon esempio –, in questi giorni si sta toccando l'apice. Lo Stato sembra deciso a condannare a morte il compagno anarchico Alfredo Cospito, oggi al suo 107° giorno di sciopero della fame ad oltranza contro la tortura del 41 bis e contro l'ergastolo ostativo. La determinazione di Alfredo, da un lato, e la ferocia istituzionale, dall'altro, fanno passare decisamente in secondo piano, per noi, l'esito di questo processo e le nostre sorti individuali.

In un Paese segnato da una lunga scia di stragi *vere* realizzate da apparati dello Stato con la manovalanza dei neofascisti – questa è non solo una verità storica, ma persino giudiziaria –, ad essere condannati per «strage politica» sono... due anarchici (Alfredo Cospito e Anna Beniamino), per «una strage *senza strage* attribuita senza prove». La più odiosa contraffazione dell'idea e della pratica anarchiche, che ha portato Alfredo nella tomba per vivi del 41 bis.

Se questa è la logica, allora si possono distribuire 130 anni di carcere per una manifestazione che ha provocato, secondo la stessa accusa, 8000 euro di danni. La coerenza, come si dice, è nell'insieme. Mentre si parla di Costituzione, di Stato di diritto e di pace, la realtà ci dice che i governi democratici d'Occidente ci stanno portando dritti verso il conflitto con la Russia, cioè su di un piano inclinato in fondo al quale c'è la Terza Guerra Mondiale, con annesso annientamento della vita terrestre.

L'accanimento contro il dissenso in generale e contro anarchiche e anarchici in particolare è il *fronte interno* di tale guerra. Il 41 bis è carcere di guerra.

Per questo il grande coraggio di Alfredo e la solidarietà che ha saputo raccogliere spaventano così tanto. Fanno parte di quell'umanità che non si schiererà mai a fianco delle bombe della NATO, come i nostri compagni e compagne in Russia non si schierano a fianco di quelle di Putin.

Mentre a voi spetta la scelta se inserirvi nel coro di una repressione oggi giorno più smisurata, il nostro pensiero e il nostro cuore sono con Alfredo.

*Dichiarazione firmata da una parte degli imputati, Bolzano, 3 febbraio 2023*

# SOMMARIO

- p. 2 Introduzione
- p. 4 È troppo tardi per l'ipocrisia. A proposito dei fatti di Parigi [novembre 2015]
- p. 7 Le loro guerre, i nostri morti. Dopo Parigi, dopo Bruxelles [marzo 2016]
- p. 8 Abbattere le frontiere al Brennero e ovunque... [marzo 2016]
- p. 16 7 maggio: una giornata di lotta [maggio 2016]
- p. 17 Iniziative e azioni contro le frontiere in Trentino [aprile-dicembre 2016]
- p. 18 Raccolta di volantini distribuiti nel corso del 2016
- p. 22 Gli aguzzini del mare e del deserto. La politica del governo italiano in Libia [novembre 2017]
- p. 30 Dichiarazioni al Tribunale di Bolzano e al processo d'appello [settembre 2020 e febbraio 2023]

---

## Una cassa di solidarietà per i condannati/e del Brennero

La sentenza d'appello nel processo per la manifestazione al Brennero del 7 maggio 2016 ha distribuito più di 120 anni di carcere. Se le condanne fossero confermate in Cassazione, una trentina tra compagne e compagni potrebbero finire dietro le sbarre, vari altri avranno bisogno di una casa dove svolgere i domiciliari e in tutti i casi non mancheranno le spese da sostenere.

Collettiva è stata la manifestazione "Abbattere le frontiere" e più collettivo possibile vorremmo che fosse il modo di affrontare la repressione, affinché nessuno/a si ritrovi solo/a.

Per questo abbiamo deciso di creare un'apposita Cassa di solidarietà. Non solo un numero di conto a cui far arrivare contributi economici, ma anche un contatto per avere materiale informativo, concordare eventuali interventi a concerti o altre iniziative di solidarietà, uno spazio in cui confrontarsi.

Mentre continuano le stragi di immigrati in mare, si allargano i recinti della detenzione amministrativa e aumenta il terrore poliziesco verso chi non ha in tasca i documenti giusti; mentre i lavoratori della logistica e delle campagne si organizzano e resistono contro il razzismo di Stato e lo sfruttamento padronale; mentre s'intensificano i piani di riarmo e di guerra, che sradicano milioni di umani dal loro mondo e colpiscono chi non si allinea; mentre il controllo tecnologico separa sempre di più gli inclusi dagli esclusi, le ragioni per cui siamo andati/e al Brennero quel 7 maggio non hanno fatto che moltiplicarsi. Se è soprattutto nella continuazione della lotta contro guerra e frontiere che si esprime la solidarietà ai condannati/e per quella giornata, una cassa di sostegno è un piccolo – ma necessario – pezzo.

I contributi economici possono essere versati sul conto:

IBAN: IT04H3608105138216260316268 – intestato a: Kamilla Bezerra – causale: solidarietà Brennero

Per contatti: [cassasolidarietabrennero@riseup.net](mailto:cassasolidarietabrennero@riseup.net)

---

Per ulteriori approfondimenti:

[abbatterelefrontiere.blogspot.com](http://abbatterelefrontiere.blogspot.com)

[ilrovescio.info](http://ilrovescio.info)

Per contatti:

[cassasolidarietabrennero@riseup.net](mailto:cassasolidarietabrennero@riseup.net)

**2.00 euro benefit**  
cassa solidarietà Brennero